

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TMW magazine

n° 5 - maggio 2012

TUTTOmercatoWEB.com



Edinson Cavani

O' Matador 'nnammurato

l'intervista
Lorenzo De Silvestri

i re del mercato
Moreno Roggi

i giganti del calcio
Bruno Conti

saranno campioni
Gianmario Comi

questioni di cuore
Maria Grazia Cucinotta



Editore:

TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa

Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
(Tel: 055 9175098 Fax: 055 9170872)

Redazione giornalistica

(Tel: 055 9172741 Fax: 055 9170872)

Sede redazione Firenze

Viale dei Mille 88, Firenze
(Tel: 055 5532892, Fax: 055 5058133)

Direttore Responsabile:

Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:

Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com

Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Cristina Guerri
cristinaguerri@tmwmagazine.com

Hanno collaborato:

Gianluca Losco, Raimondo De Magistris, Alessio Alaimo, Luca Serafini, Giancarlo Padovan, Roberto Scarpini, Roberto Bernabai, Fulvio Collovati, Valentina Ballarini, Gianluca Nani, Barbara Carere, Pietro Mazzara, Raffaella Bon, Federico Casotti, Andrea Losapio, Alessandro Zappulla, Claudio Sottile, Alessio De Silvestro, Max Sardella.

Fotografi:

Balti/Photoviews, Image Photo Agency, ImageSport, Sportsphoto, Alberto Fornasari, Federico De Luca, Valeria Bittarelli, Daniele Andronico.

Realizzazione grafica:

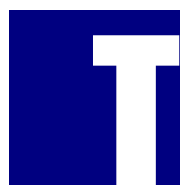
Athos de Martino

TMWmagazine

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com. Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246



Michele
CRISCITIELLO



re uomini e un tricolore: nella Juventus che torna sul tetto d'Italia c'è una tripla firma eccellente senza cui, tutto questo sarebbe stato utopia. Primo, Andrea Agnelli: gioventù e inesperienza, le principali accuse mossegli in apertura di mandato, sono diventate sinonimi di freschezza ed innovazione, qualità docg per un dirigente emergente che potrà togliersi ancora tante soddisfazioni di qui in avanti. Un Agnelli che merita il

- cognome pesante che porta, anche in campo calcistico: la forza della Juventus è partita da qui, un ritorno alla tradizione
- che ha esaltato l'orgoglio della Vecchia Signora e del suo popolo, che nel gioiellino Juventus Stadium ha trovato un'arena
- per celebrare i suoi gladiatori. Al fianco di un grande presidente però, serve sempre, la storia insegna, un grande Direttore: come Galliani come Berlusconi, la Juve ha trovato in Beppe Marotta un factotum competente e pronto a difendere sempre e comunque la causa, in Lega come nei microfoni delle mixzone. Anche Marotta non aveva aperto al meglio
- la sua carriera a Torino, ma i fatti, quelli del campo, hanno iniziato a dargli ragione: acquisti mirati, intuizioni geniali e
- cessioni intelligenti per liberare margine di manovra in entrata. Troppo facile pensare al terzo grande protagonista, del

JuventOtto: Rino Gattuso, con la sua straordinaria sincerità, aveva detto di lui che in mezzo al campo "parla come Al Pacino" ed infatti Antonio Con-

TRE COLORI, TRE PROTAGONISTI: BENTORNATA VECCHIA SIGNORA

- te è stato mattatore assoluto del film 2011-2012. Grinta, intelligenza, capacità di attirarsi pressioni ed oneri su di sé per
- lasciare tranquilla tutta la squadra e permettergli di esprimersi al meglio, settimana dopo settimana: neanche quando il
- Milan sembrava spiccare il volo, dall'alto di una superiorità che sulla carta era effettiva, Conte ha abbassato la guardia,
- anzi. Mascherandosi con bavero alto e baffi finti ha sempre giocato a rigettare il ruolo di favorita sulle spalle di Allegri,
- rintuzzando con scaltrezza la polemica ma senza esporsi mai troppo, passando alla fine anche per "pompieri": il gol di
- Muntari? Basta parlarne, perchè il campionato li ha sì ricevuto una svolta, ma fino agli scivoloni interni dei Campioni
- d'Italia uscenti contro Fiorentina e Bologna, il Milan era padrone del suo destino. Viva la Juve di Agnelli, Marotta e
- Conte, ma anche di Vucinic, l'uomo in più in attacco, e Borriello, il bomber che
- non ti aspetti, di "Capitan Futuro" Marchisio e del guerriero Vidal, di Chiellini
- e dei rigenerati Barzagli e Bonucci, della Vecchia Guardia, Buffon e Del Piero,
- e degli operai in paradiso come Pepe e Giaccherini. Non ci siamo dimenticati
- ovviamente di lui, Andrea Pirlo, il quarto jolly del mazzo: se lo Scudetto è finito
- in riva al Po e non ai Navigli, forse il peccato originale è proprio lì, nella cacciata
- del regista più forte del Mondo come fosse un auto da rottamare e dimentican-
- dosi invece che si trattava di una splendida fuoriseria a cui rifare il tagliando, con
- motivazioni ritrovate grazie alla fiducia concessagli dal Condottiero Conte.



● scaricalo gratuitamente da www.tmwmagazine.com

Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMWmagazine

Edinson Cavani

L'Italia nel sangue l'Uruguay nel cuore

di MARCO CONTERIO

Due bandiere e due facce di un goledor nato, di Edinson Cavani. L'Italia e l'Uruguay. La sua storia parte da lontano, dalla terra dei motori, da Maranello.

La patria della Ferrari, da dove nonno Danilo partì da piccolo, per emigrare verso la terra celeste. In cerca

fratello, Walter Guglielmo Cavani. Cognome diverso perché mamma Berta lo ha avuto due anni prima di sposare Luis. Fu Walter l'altro ispiratore di Edi. Che intanto cresceva e dal gelato e dalle pacche amorevoli sulla testa, i premi diventavano complimenti da squadre sempre più impor-

tanti.

Sondaggi. Ru-

mors. Stava per diventare

calciatore, quel ragazzo nato in un paesone di oltre centomila anime.

ITALIA: PRIMO CONTATTO -

Le valigie. Cavani le fece per volare da Salto a Montevideo. Arrivò la chiamata del Danubio, uno dei club più prestigiosi dell'intera nazione. Lontano da casa, lontano dal cuore, dove intanto

di una fortuna poi trovata in una generazione di calciatori, in una generazione vincente. Parte il padre Luis: un difensore e centrocampista di discreto livello e spessore, ora dirigente del Salto. Fu lui ad iniziarlo: il primo regalo per Edi, fu un pallone. Poi un altro, ed un altro ancora. "Ci dormiva insieme", ha sempre raccontato, emozionato, "El Gringo". Poi un



IN QUESTO NUMERO

7|8|9|10

l'intervista
Lorenzo De Silvestri

Storie

11 rossonere

12 bianconere

13 neroazzurro

14 giallorosse

15|16|17|18

i re del mercato

Moreno Roggi

19 *i Collovoti*

20 serie B

21|22|23|24

i giganti del calcio

Bruno Conti

25|26|27|28

saranno campioni

Gianmario Comi

29 *Estero*



30 *l'altra metà di...*

German Denis

31|32|33

questioni di cuore

Maria Grazia Cucinotta

34 *fototifo*

35 *webcorner*



“Sono rimasto folgorato da questo ragazzo: era uno da non farsi sfuggire”.

Beppe Corti
all'epoca talent scout del Palermo.

il padre Luis aveva iniziato a fare il giardiniere. Il salto in prima squadra arriva giovanissimo, il contatto con l'Italia altrettanto. Vola in Toscana, per giocare il Torneo di Viareggio nel 2006, la più importante manifestazione giovanile al mondo. Veste appunto la maglia del Danubio, nei tabellini sarà per sempre erroneamente ri-

“Segnò contro di noi al Viareggio: ricordo vagamente quell'attaccante magro magro ma così forte...”.

Stefano Sanderra
ex tecnico della Primavera del Messina.

cordato come Cabani. Anche in quello della gara contro il Messina, terza del girone, dove segna un gol. *“Ricordo la partita, ricordo quel gol ed anche quel ragazzo magro magro”* ammette **Stefano Sanderra**, tecnico dei giallorossi proprio in quel Viareggio. In tanti lo videro, tanti lo stimavano. C'è chi racconta che Cavani fece due provini: Chievo e Reggina. Nulla di fatto, le due squadre preferirono evidentemente puntare lo sguardo altrove, un po' come fatto in passato dal Genoa con Messi. Leggenda o realtà? Altri, invece, assicurano che Edinson fu anche ad un passo dal Treviso, affare sfumato per settantacinquemila euro.

TALENTO SCOVATO - Poi, **Beppe Corti**. Poi, l'uomo che più di ogni altro ha puntato forte i fari sul Matador. A proposito del soprannome: il primo è stato *Pelado*, per i capelli cortissimi che aveva da piccolino. Poi questo, regalato da un giornalista di Salto, il paese di Cavani. *“Sono rimasto folgorato da questo ragazzo - spiega l'attuale responsabile scouting dell'Atalanta, ai tempi al Palermo-. Lo vedemmo in Paraguay, durante il Mondiale Under 20, dove confermò quanto di buono ci aveva fatto intravedere in precedenza. Dopo un tempo di gara, di Uruguay-Cile, chiamai Foschi: era uno da non farsi sfuggire”.* In quella

gara, raccontano in molti, c'erano osservatori di tante squadre. Anche dell'Inter, che poi puntò Farias. Corti, invece, mise gli occhi su Cavani. *“Poi è arrivato anche il lavoro di Foschi ed è fondamentale quando c'è sinergia tra osservatore e direttore sportivo. Tra noi c'era grande fiducia ed ha capito che, se ci fosse stata la possibilità, era il caso di chiudere subito il colpo”.* Altri retroscena: Cavani fu visionato da vicino anche dal Real Madrid e da alcuni club olandesi. Bravi, a piazzare il colpo rapidamente e per questo Foschi mandò subito il fax al Danubio per aprire la trattativa.

LA TRATTATIVA - I rosanero non volevano fermarsi lì. Dall'Uruguay stavano anche per prendere Martin Caceres, ora alla Juventus. Zamparini convocò lui ed il suo agente Fonseca a Vergate, poi il ragazzo scelse il Barcellona. Lo stesso non fece Cavani. *“Arrivò a Linate alle 19, di sera, dove lo aspettai e quasi lo 'sequestrai'... Dovevamo nasconderlo,*

“Due notti intense di trattative Milano prima di prenderlo. Ma ne è valsa la pena”.

Rino Foschi
ex direttore sportivo del Palermo.



perché sino all'ultimo potevano soffiarcì un grande prospecto” prosegue Corti. La palla passa all'agente, a Pierpaolo Triulzi. Che accompagnò Cavani in una stanza d'albergo, dove portò avanti la trattativa con **Rino Foschi**, allora ds del Palermo. “L'abbiamo seguito al Mundialito, poi con dvd e poi abbiamo chiuso il colpo -spiega il direttore-. Sono state due notti intense di trattative con l'agente, in quell'albergo a Milano”. Foschi torna poi su una delle tante trattative di successo chiuse nella sua brillante carriera. “Col Danubio abbiamo trattato via fax, poi le firme e le controfirme, lo ribadisco, sono arrivate a Milano, dove ho visto Edinson per la prima volta di persona”. La trattativa si chiuse alle 2 di notte, c'era anche un emissario del club uruguayano con Cavani. Che dedicò la prima chiamata ad una persona speciale. Sua madre. “Sono del Palermo”. E via di sorriso.

AVVERSARI E COMPAGNI RICORDANO

- L'accordo si chiude il 29 gennaio, l'esordio l'11 marzo 2007. E' un pomeriggio di sole, al Barbera. Davanti c'è la Fiorentina. “Fece un gol pazzesco -ricorda **Dario Dainelli**, allora centrale dei viola-. Un diagonale al volo dal vertice dell'area di rigore, pazzesco. Di lui conoscevamo poco e niente, era un giovane

“Fece un grande gol contro di noi all'esordio: non lo conoscevo, ma mi impressionò la sua voglia di arrivare”.

Dario Dainelli
all'epoca difensore della Fiorentina.



all'esordio, ma mi fece un'impressione splendida. Aveva grande cattiveria, quella di chi vuole arrivare. Mi colpirono le doti fisiche, la padronanza del corpo in area di rigore e la concretezza davanti, oltre al grande supporto che dava ai compagni di squadra”. In rosanero Cavani resta sino all'estate del 2010, siglando trentasette reti ma anche fornendo un grande supporto a tutta la squadra. “Ha sempre ricercato la perfezione -ricorda l'ex compagno di squadra, **Fabio Liverani**-. Nei giovani è difficile da trovare questa caratteristica, perché se sei già forte può esserci un momento di relax- Edì invece ha sempre avuto una marcia in più, voleva vincere anche in partitella e questo me lo ha sempre fatto accostare ai grandi campioni coi quali avevo giocato. E poi anche fuori dal campo -prosegue Liverani- è sempre stato molto calmo, pacato. Ero al secondo anno a Palermo e venne al mio compleanno; si divertì molto e dimostrò di essere un ragazzo che sa fare anche gruppo. E' un tipo semplice, normale, molto religioso e rispettoso del prossimo”.

“Ha sempre avuto una marcia in più, voleva vincere anche in partitella”.

Fabio Liverani
ex compagno al Palermo.



TRA L'AZZURRO ED IL CELESTE – Poi, gli azzurri. Poi quella passeggiata, davanti al pubblico partenopeo, mano nella mano con Aurelio De Laurentiis. Retrosce: il presidente chiamò Cavani di ritorno da una battuta di caccia, dopo aver preso diverse pernici. La risposta arrivò quasi subito. “Ci sto”. L'inizio di un idillio meraviglioso, corollato dal regalo made in Lavezzi. “Prendi pure la numero 7, io ritorno al 22”. Detto fatto, quello è diventato il numero, il simbolo, l'icona del Matador. Il resto è storia recente: la conquista della Champions, l'elezione a Tenore del tridente delle meraviglie della



banda Mazzarri, il terzo posto al Mondiale in Sudafrica, le imprese d'Europa e quelle in campionato. La vittoria in Copa America, poi, dove però non recita un ruolo da protagonista assoluto a causa di un infortunio, anche se scende in campo nella finale con il Paraguay, nel secondo tempo. Il tutto nonostante polemiche che si erano levate tra la Federazione e De Laurentiis. "La voglia di esserci ha avuto il sopravvento". Parola di Matador.

LA SUA NAPOLI – Edinson Cavani è un tipo schivo. Lo racconta così, chi lo conosce bene. Timido. Riservato. Molto religioso, di fede cristiana evangelica pentecostale, è uno degli Atleti di Cristo. All'arrivo all'ombra del Vesuvio, si è trasferito a Lucrino, in periferia. Poi, dopo un furto in casa, dove gli vennero trafugate soprattutto maglie da calcio e cimeli, si è trasferito in centro con la moglie, Maria Soledad, nella casa che fu di Albertino Bigon. Un amore che arriva da lontano, dall'Uruguay, dove i due si sono conosciuti, e che ha portato alla



nascita del piccolo Bautista, che oggi un anno circa. Si conobbero a Salto, poi si ritrovarono anni dopo, a Montevideo, lui per sport, lei per studio. Da lì, il colpo di fulmine. Ama la pesca e la caccia, Edì, attività che pratica sempre quando rientra in Uruguay. E' anche amante della fotografia, tanto che a Palermo lo ricordano in molti con una reflex in mano: coi primi soldi da bomber, si comprò una CanonE50, in terra natia. Niente vita mondana, però. Napoli s'interroga, lo cerca, lo braccia. Ma di lui, fuori dalla casa, nessuna traccia. Mura domestiche e campo da gioco. Preghiere, famiglia e gol. Eccolo, l'universo di Edinson Cavani. Che ha festeggiato il suo compleanno in un ristorante con gli amici di sempre, con Gargano e con Britos, uruguaiani come lui, con mogli e famiglie al seguito. Un attaccante nato, che concede sempre un sorriso ed un autografo ai tifosi, che ama la mozzarella di bufala, legge quotidiani sportivi, si concede soltanto qualche pranzo vicino a Castelvolturno. Un ragazzo semplice, con l'Italia nel sangue e l'Uruguay nel cuore.

Guillermo Giacomazzi di Alessio Alaimo

Gennaio 2007. Rino Foschi strappa ad un'agguerrita concorrenza uno dei talenti sudamericani destinato al grande calcio, Edinson Cavani. Un ragazzo con sogni e speranze per il futuro dentro la valigia, attraversa il mondo e dall'Uruguay si trasferisce al Palermo. Palermo che in quel momento è una delle sorprese del campionato, in testa alla classifica per gran parte del campionato. Ma Cavani rappresenta il futuro, la continuità di un progetto. E per aiutarlo ad inserirsi, l'allora ds Foschi, ha un'idea non da poco. Inserire in organico un altro giocatore che parla la stessa lingua del Matador. Guillermo Giacomazzi. "Sono ancora legato a Edì, siamo rimasti amici", racconta il centrocampista del Lecce.



Foto di Alberto Fornasari

E quando si parla di Cavani riavvolge il nastro dei ricordi, con enorme soddisfazione. "Siamo arrivati a Palermo praticamente insieme - prosegue - lui era alla sua prima avventura fuori dall'Italia, io mi affacciavo per la prima volta in una realtà diversa da Lecce. Stavo andando al Siena, perché comunque volevo cambiare aria e andare via dal Salento. Era un momento particolare. Alla fine mi hanno proposto il Palermo, ho accettato anche se sapevo che non avrei trovato molto spazio".

E non è stato acquistato soltanto per questioni tecniche.

"Sì, è vero. Servivo anche a Cavani per aiutarlo ad inserirsi. Ero l'unico a parlare la sua lingua. Foschi infatti, immediatamente, mi disse «vedi di aiutarlo, facciamolo inserire il più velocemente possibile». Detto-fatto, per-

ché se ricordi Edinson si presentò con un grande gol. Anche se bisogna dire che Guidolin lo richiamava spesso e gli faceva notare degli errori di posizione. A marzo però, il mister decise in campo, quando la squadra era in dieci, e lui fece una magia che sorprese tutti siglando un gol fantastico contro la Fiorentina. Anche se io al suo arrivo rimasi stupito da un'altra cosa più che dai gol e dalle qualità tecniche".

Cioè?
"Dalla sua maturità, nonostante la giovane età. Faceva dei ragionamenti sulla professione che a volte mi lasciavano senza parole. Veniva da una piccola cittadina dell'Uruguay, aveva tanta fame e vedeva le cose come un ragazzo di trent'anni. Questo lo ha aiutato ad avere un grande impatto nel calcio italiano. All'epoca il Palermo era una squadra organizzata con un ottimo allenatore come Guidolin. Inserirsi non era facile per nessuno, ma Edì ha voluto imparare tutto immediatamente. Poi, dal punto di vista umano, è una persona d'oro. Stavamo tante ore insieme, la città era nuova per entrambi. Lì sia noi che le nostre mogli hanno fatto amicizia e ancora oggi siamo in stretto contatto".

Dove arriverà?
"Alla sua età certi giocatori hanno fatto la metà dei gol che ha messo a segno lui. Ti può sbagliare un gol a porta vuota, ma poi s'inventa la prodezza e ti risolve la partita. Nell'arco dei novanta minuti fa un lavoro incredibile, corre e lotta tanto per la squadra. Quando è andato dal Palermo al Napoli ho pensato «Edì non ha fatto un grande salto di qualità» perché le squadre erano più o meno sullo stesso piano. A far fare un balzo in avanti agli azzurri è stato proprio Edinson, che nel Napoli ha trovato la squadra a sua immagine e somiglianza".



Ma chiacchierata scivola via veloce. Di corsa. Fuori piove, tra una seduta d'allenamento e l'altra della Fiorentina, ma Lorenzo De Silvestri non si dispera. E' abituato a fatiche diverse, sin dai primi anni.

Dici Bjorn Daehlie, dici Silvio Fauner e i suoi giovani occhi si illuminano. "Due grandissimi atleti". Idoli che, col calcio, non hanno nulla a che vedere. La vita di Lollo, però, è un decathlon di esperienze e successi, per forgiare corpo e spirito. "Ginnastica artistica, atletica, sci di fondo. E pallone". Snocciola una lunga lista d'attività praticate tornando indietro con la memoria, anche se i primi ricordi lo riportano a casa. A Roma. "Sono nato a Monteverde, vicino al Gianicolo, da una famiglia normale, entrambi i genitori dentisti. Sono stati loro a trasmettermi il grande amore

un batter d'occhio. Facevo distanze lunghe e corte, dai mille agli ottanta metri. Poi un altro grande amore, lo sci di fondo".

Quello degli idoli di cui sopra, Daehlie e Fauner.

"Facevo sia tecnica libera che tecnica classica, ho anche vinto un Trofeo Topolino, un'importante manifestazione giovanile della disciplina. Però, dentro di me, covavo sempre un sogno: fare il calciatore".

Via, allora, si parte. Dalla Romulea.

"Ho costretto, praticamente, mio padre a segnarmi. Feci un provino per una delle più importanti squadre giovanili di Roma e mi presero. Giocavo esterno alto a destra, quindi già alle origini ero già sulla strada del ruolo che faccio adesso".

Avanti coi ricordi.

"Il mio primo allenatore è stato Fabiani, che poi ho ritrovato alla Lazio. Sono rimasto due anni, ho degli splendidi ricordi, anche se sul campo in terra mica era

Lorenzo De Silvestri

Born to *Ruin*

di Marco **Conterio** - foto Daniele Andronico

per lo sport".

Con quale inizia?

"Con la ginnastica artistica, per allenare il fisico, è stata una disciplina davvero importante. Mi ha forgiato anche nella mente, ma poi non crescevo troppo...".

E si è dato all'atletica.

"Esatto. Sono cresciuto praticamente dieci centimetri in

semplice giocare. Poi, proprio grazie al mister, sono andato in biancoceleste: fece il mio nome a Volfango Patarca, talent-scout della Lazio e in un torneo a Reggio Emilia decisero di prendermi".

Il coronamento di un sogno, giocare nella squadra del cuore.

"Già: iniziavi coi Giovanissimi Nazionali e, seppur con

tutte le difficoltà del caso, fu comunque tutto facilitato dal fatto che eravamo per almeno l'80% di Roma. Il primo anno ho giocato terzino destro, feci anche un ottimo campionato, tanto da meritarmi la Nazionale?

L'Under 16.

“Fu una gioia meravigliosa, unica. A Salerno, allo stadio Arechi, con ragazzi più grandi di me come Rossi, Lupoli e Paonessa. Conservo e conserverò per sempre quella maglia. Poi sono andato avanti, a grandi passi, prima con Rambandi poi con Sesena come allenatore, sino all'esordio in prima squadra a diciassette anni, nel 2005, in Intertoto contro il Tampere?”

Certo è che, perdoni la riflessione, ha fatto davvero poca gavetta.

“Sono stato fortunato, non lo nego. Primavera, prima squadra, poi i titoli... Ho bruciato le tappe, ma dietro di me ho sempre avuto una splendida famiglia a farmi tenere i piedi per terra. Anche perché la luce dei riflettori ti fa pensare di essere arrivato: le prime gare, i primi autografi, rischi di perdere la testa. Sono stato bravo a non farlo e la mia famiglia a supportarmi?”

Anche quando il celebre tabloid The Sun la inserì tra i migliori giovani al mondo.

“E' l'esempio lampante: sono riuscito a tenere i piedi per terra. Una fortuna?”

In carriera ha anche giocato le Olimpiadi: al di là del risultato sportivo, ha ricordi particolari a riguardo?

“In Cina. Mi ricordo una mensa pazzesca, gigantesca. Si incrociava di tutto, dal mastodontico lanciatore di peso alla piccola ginnasta, dal nuotatore al tennista. Ho anche visto da vicino grandi atleti con Federer, Nadal, cestisti come Gasol ma non ho chiesto autografi a nessuno: non volevamo

disturbare sportivi che per quattro anni preparano un evento così importante?”

A proposito di emozioni: in bacheca ha anche una Coppa Italia con la Lazio.

“Ricordo ogni istante di quella partita. Giocai tutta la competizione, fu un orgoglio doppio. La finale, con l'Inter, dopo aver sconfitto Juventus e Milan, a soli vent'anni... Ho ancora negli occhi il rigore di Dabo ed i festeggiamenti per la vittoria?”

Piccola parentesi, per poi virare su un altro capitolo della sua vita: in molti l'accusano di non spiccare in quanto a tecnica.

“Ho saltato la scuola calcio, alcuni fondamentali mi mancavano. Con Delio Rossi, dopo l'allenamento, mi fermavo a lungo per sedute di tecnica e tattica, a lui devo



“
“
La ginnastica artistica per allenare il fisico, è stata una disciplina davvero importante. Mi ha forgiato anche nella mente
”
”

davvero tanto. Oggi i ragazzi non lo fanno”.

Non che lei sia un 'anziano', però...

“Vero. Però, a differenza mia e di altri con cui ho giocato in passato, vedo che questo costume non c'è più. Volevo migliorare le mie basi e ci sono riuscito grazie alla forza di volontà: per me, questo, è grande motivo d'orgoglio”.

Riprendiamo la strada maestra della sua carriera. Primavera, prima squadra, trofei e cotillons... Poi un addio al veleno dalla Lazio.

“Sono sincero: mi pento di averne parlato tanto. Ho usato l'istinto, potevo tenermi per me tutte quelle sensazioni e tutti quei pensieri sulla dirigenza e sulla mia gestione. Non è stato facile, è chiaro: ho lasciato la famiglia, gli amici, ma sono cresciuto. Andar via da Roma mi ha aiutato tanto a maturare. Volevo giocare di più, lì avevo tutto e rischiamo di perdere la fame di



arrivare, accontentandomi della realtà che vivo?”.

Poi, Firenze.

“Un’occasione che ho preso al volo. Bellissima, rifarei mille volte ancora questa scelta”.

Tante gioie in viola, coronate anche dall’azzurro.

“Contro le Far Oer, proprio all’Artemio Franchi. E’ stata un’emozione unica, per un calciatore è il coronamento di un sogno, senti ripagati tanti sacrifici che hai fatto. Inutile dirlo e ribadirlo: ricorderò per sempre la mia prima con l’Italia”.

Anche la vittoria col Liverpool, ad Anfield?

“Mamma mia, altra serata unica, resa ancor più bella da un regalo di Della Valle: eravamo già passati, ma allo stadio invitò tutti i nostri familiari. Poco prima della gara, vidi lo stadio vuoto e mi sembrò strano. Poi iniziò a riempirsi: la Kop mette i brividi, ma ce li fecero venire anche i nostri tifosi. E’ stato splendido, splendido davvero, si respirava un’emozione unica per un’impresa storica”.

Il suo legame con Firenze, con la città, è molto forte.

“La mia prima casa era in San Niccolò, un quartiere che mi ricordava molto Trastevere. Avevo il bar e l’edicola di fiducia, conoscevo i negozianti... Mi piace la vita di quartiere, non sono un tipo sedentario ma appena c’è uno spicchio di sole esco all’aria aperta. Firenze è vivo molto: vado al Piazzale Michelangelo o a fare una passeggiata in centro, tra Piazza della Repubblica ed il



Duomo”.

Sa una cosa? Lei non ricorda affatto quello che in molti dipingono come lo stereotipo del calciatore.

“Altro mito da sfatare: non siamo viziosi ignoranti. A me piace molto leggere, informarmi, viaggiare, ma piace farlo anche a tanti miei compagni”.

Legge e naviga, inoltre.

“Mi piace molto Niccolò Ammaniti: ha uno stile giovanile, i suoi testi li ‘divoro’. Ultimo libro? La biografia di Agassi, altro grande atleta. Poi sono un grande appassionato del web, di Twitter in particolare. E’ un media nuovo, moderno, che ti permette di essere sempre e costantemente aggiornato su tutto e su tutti”.

A bruciapelo: le manca Roma?

“Casa è sempre casa, sfido chiunque a dire il contrario. Detto e sottolineato che con Firenze ho creato un legame speciale, di Roma mi mancano i vicoli, il centro, le fontanelle, gli amici, la famiglia, le piazze. La vita, la vita che ognuno

lascia quando lascia la terra dov’è nato”.

Roma, amici. Del vostro rapporto si è detto e scritto tanto, forse troppo. Chi era, per lei, Gabriele Sandri?

“Un amico, un amico vero. Ci accomunavano la Lazio e la musica: Gabbo faceva il dj e con lui del mio lavoro parlavamo pochissimo. Lo porterò sempre con me, nel cuore”.

Musica, diceva. Cosa ascolta?

“Dai Red Hot Chili Peppers a Adele, da Lana Del Rey a Bruce Springsteen. ‘Born To Run’ era la colonna sonora di quando scivavo con mio padre”.

Nessuno vuol far gossip, s’intende: ma che sia fidanzato, è cosa nota e risaputa.

“Con Giulia (Giulia Elettra Goriotti, l’attrice di Tre Metri Sopra Il Cielo e Ti Amo In Tutte Le Lingue Del mondo, ndr), da un anno e mezzo. Stiamo bene insieme, siamo coetanei, seppur gestire le vite da personaggi pubblici non è che sia facilissimo. Però siamo due ragazzi semplici, e questo rende le cose meno complicate”.

Viaggia molto?

“Quando ero piccolo, adesso son più toccate e fuga per

Roberto Sesena di Gianluca Losco

“E’ vanitoso, si piace molto fisicamente e sta sempre a dorso nudo”. Roberto Sesena ha allenato Lorenzo De Silvestri ai tempi della Primavera nella Lazio e la prima istantanea la regala col sorriso sulle labbra. “L’ho portato su dagli Alievi. Ne ho un ricordo positivo, sicuramente era più maturo rispetto alla sua età. Aveva uno strapotere fisico ma anche alcuni limiti tattici che ha cercato di limare nel tempo. Era il nostro fiore all’occhiello, io lo impiegavo come esterno alto nel 4-4-2. Ancora



foto di Alessandro Pignatelli

Cosa gli manca per l’esplosione definitiva?

“Siamo parlando comunque di un ragazzo di 24 anni. Ha attraversato un percorso di maturazione, anche se mi sarebbe piaciuto se avesse migliorato l’aspetto difensivo”.

Si ricorda un episodio o una curiosità particolare?

“E’ un ragazzo serio, anche se un po’ esuberante. Sicuramente ne ho un ricordo positivo”.

lavoro. Sono molto legato agli Stati Uniti, a New York, sono rimasto a bocca aperta davanti al Grand Canyon... Ci tornerò”.

A proposito: ma è vero che parla cinque lingue?

“Sono cresciuto in una scuola tedesca, poi l’inglese, il francese e sto cercando di imparare lo spagnolo”.

E la quinta?

“L’italiano...”.

Domanda poco arguta, vediamo se la prossima è più fortunata: De Silvestri il poliglotta si vede all’estero, in futuro?

“Ragioniamo per ipotesi lontane e remote, ma mi piacerebbe, perché no? Magari proprio negli Stati Uniti, una realtà che vorrei vivere giorno dopo giorno, anche se l’Italia è sempre l’Italia”.

Quiz rapido: l’idolo di una carriera?

“Gianluca Zambrotta”.

Inusuale come risposta: perché?

“Sa che non gliel’ho mai detto? Mi vergogno a farlo. Però è il modello di giocatore al quale mi sono sempre ispirato: grandi doti atletiche, prima da esterno alto poi da terzino e soprattutto una persona ‘low profile’, mai fuori dalle righe. Lui come Maldini, del quale conserverò sempre

una maglia che ci siamo scambiati nel suo ultimo anno in rossonero: capitano, leader e grande persona”.

Come si vede da grande?

“Mi piacerebbe viaggiare, conoscere, scoprire. E poi restare nel mondo del calcio”.

Iniziamo ad allenarci e la chiamiamo mister De Silvestri?

“No, no, l’allenatore no. Piuttosto come direttore sportivo delle giovanili, per supportare i ragazzi nel difficile salto dalla primavera alla prima squadra. Due mondi diversi, per questo c’è bisogno di aiuto. Io ho avuto una famiglia splendida alle spalle, ma è un percorso tutt’altro che semplice. Anche perché le luci della ribalta accecano ed in fondo non siamo extraterrestri, ma ragazzi fortunati che però vivono un mondo che ha come gli altri anche il rovescio della medaglia”. Born to Run. Ma coi piedi ben piantati per terra.



intervista di Marco Conterio

“**Ho bruciato le tappe, ma dietro di me ho sempre avuto una splendida famiglia a farmi tenere i piedi per terra**”

foto di Giacomo Morini





L'editoriale di...
Luca **Serafini**

“
Il calcio non ha pazienza. Questo Boateng deve metterlo in conto.”

Giornalista Mediaset dove lavora tutt'ora come redattore e inviato, dal 1991 al 1996 è stato caporedattore di Tele+. Opinista presso l'emittente Tele-nova, è ospite di Milan Channel. Autore del libro "Soianito - Storie di amici e di pallone".

Sono molti i temi di cui si dovrà discutere ad Arcore e Milanello in giugno, tanto che il confronto è già cominciato ad aprile... Il nodo degli 11 contratti in scadenza condiziona il mercato, questa è la prima scelta che Berlusconi e Galliani dovranno fare con l'allenatore. Subito dopo, però, è necessario che staff tecnico, medico e atletico diano delle risposte credibili sulla devastante collezione di infortuni inanellata in questa stagione nera per l'infermeria

Aquilani, Seedorf, Inzaghi e lo stesso Pato fossero a rischio e andassero considerati alla stregua di "saltuariamente, raramente, sporadicamente disponibili", è un dato di fatto. Se poi a Torino schierati Thiago Silva in una già più che compromessa semifinale di Coppa Italia (da sempre il 6°, platonico obiettivo stagionale rossonero), solo per l'orgoglio ferito, hai fatto strike da solo. Casomai si può discutere di Abate, Mesbah, Merkel, Antonini, Boateng. Soprattutto Boateng. Che

po' labile - da solo - per giustificare una stagione abulica, ricca solo di assenze dopo un debutto esplosivo come quello italiano del 2010-2011. Un atleta sano e forte non diventa fragile all'improvviso. Il caso-Boateng ricorda da vicino, in maniera inquietante e straordinariamente simile, quella di Pato. Che ha una matrice precisa, una causa precisa, un vocabolo unico: immaturità. Per crescere e maturare c'è sempre tempo, il calcio però non ha pazienza. Questo Boateng deve metterlo in conto.

cattore nessuno escluso, ne ha uno suo personale che consulta sistematicamente e che, per quanto corretto e in buona fede, quand'anche confermi la diagnosi del collega si sente sempre portato ad aggiungerci qualcosa di suo. L'allenatore mette fretta per riavere il giocatore. Il dirigente ti stressa di domande sulla natura, la diagnosi, la prognosi dell'infortunio e si allinea all'allenatore nella fretta. La parola guarigione non esiste nel vocabolario dello spogliatoio: esiste solo "rientro".

BOATENG E LO SCUDETTO DEGLI INFORTUNI

di Milanello. Esclusi Emanuelson e Nocerino, tutti i 31 elementi della rosa hanno accusato almeno un mese di assenza da luglio ad oggi. Inverosimile. Ma per certi versi prevedibile, per questo abbiamo messo il nodo dei contratti in scadenza al primo posto. Perché prevedibile? Se consideriamo a parte i casi straordinari di Gattuso e Cassano, considerando che Mexes è stato preso già lungodegente e Flamini rimpiazzato al fotofinish da Nocerino, restano una sfilza di atleti la cui fragilità, vuoi congenita, vuoi per l'usura, non poteva e non può costituire un elemento di sorpresa: che Abbiati, Nesta, Zambrotta, Ambrosini, Van Bommel,

cos'ha avuto, che cos'ha Kevin Prince? Sin dall'estate scorsa era stato aperto il dibattito, sin dalle sue prime uscite contraddistinte da prestazioni anonime e i cartellini rossi a Torino e Roma. Dopo lo scudetto e una stagione da mattatore, si è ripresentato a luglio a Milanello un po' sopra le righe, un po' tronfio, un po' distante insomma dai binari dell'atleta modello. La sua liason affettiva è un argomento un



La perdurante latitanza di così tanti giocatori, da una parte ha imposto ad Allegri l'utilizzo reiterato di certi altri pur palesemente fuori condizione (Seedorf e Robinho su tutti, in seconda battuta Emanuelson e Nocerino), dall'altra non ha mutato le gerarchie che avrebbero potuto consentire la fuga dal ghetto a Inzaghi, magari, poi quello parziale di El Shaarawy, infine quelli di Maxi Lopez e Aquilani causa motivi contrattuali. Senza contare la scomparsa dei "recuperati" Flamini, Gattuso, Zambrotta, Pato e dello stesso Boateng che sono apparsi e spariti come meteore. Agli infortuni si è sommata una serie interminabile di ricadute da far impallidire qualsiasi lumina della medicina sportiva. La gestione degli infortunati nel calcio non è facile, per il responsabile sanitario di una società come il Milan. Anche se si tratta di un lupo di mare come Rodolfo Tavani, al di sopra di ogni sospetto umano e professionale. Ogni gio-

Due anni fa è stato smantellato Milan Lab (intesa come struttura, oggi esiste solo come mero centro di raccolta ed elaborazione dati) e confinato Jean Pierre Meersseman a un ruolo di consulente. Un anno fa il Milan ha silurato uno staff di prim'ordine europeo con in testa Gianluca Melegati. Oggi siamo punto e a capo. Il campo di San Siro e la preparazione atletica mutata con il primo obiettivo stagionale l'8 agosto scorso a Pechino, possono e hanno certamente influito sul problema. Daniele Tognaccini però è a capo dei preparatori atletici da quasi 3 lustri e non risulta che sia avvenuto uno stravolgimento così vasto e profondo da ricercare nel lavoro fisico quotidiano e programmato, la causa principale. Non essendo tecnici né tanto meno specialisti, non abbiamo noi la risposta, ma non vi è dubbio che qualcuno, in questi giorni, dovrà fornirne di convincenti al presidente Silvio Berlusconi. E ai tifosi.



L'editoriale di...
Giancarlo **Padovan**

La Juve del futuro si immagina più grande di quella presente. Oltre che un sogno, naturalmente coltivato dai tifosi, è una necessità ineludibile per mantenere alto il livello delle competizioni cui sarà chiamata a partecipare. D'accordo il campionato, ma il ritorno in Champions League titilla la bramosia dell'amante bianconero. Per essere competitivi in Europa è necessario allargare la rosa e renderla contemporaneamente più qualitativa. Operazione acrobatica se si tiene conto che la disponibilità economica non è certo un bene infinito. Della Juve prossima ventura una

JOVETIĆ

IL TOP PLAYER SU CUI SCOMMETTERE

sola cosa è certa: arriverà un top player e a sceglierlo sarà Antonio Conte. Non è difficile ritenere che le attenzioni dell'allenatore si concentreranno su un attaccante per dare nervo al reparto che in questo momento sembra più bisognoso di un intervento. Alla Juve, infatti, manca un uomo da venti gol in campionato, quello che, in fondo, non ha avuto quest'anno. La scelta dovrà essere meditata e oculata. Non sarebbe utile, per esempio, ricorrere ad un simil-Ibrahimovic, perlomeno non a quello attuale sul quale il Milan (e prima altri club) hanno costruito il proprio sistema. Lo svedese, infatti, appartiene alla categoria degli individualisti, poco o



foto di Giuseppe Celeste | Image Sport



foto di Nicola Zangrilli | Image Sport

per nulla inclini a sacrificarsi per la squadra. L'esatto contrario di quello che cerca Conte. Tanto per capirci, all'allenatore bianconero tornerebbero utili elementi come il primo Eto'o o il primo Milito. Uomini che nell'Inter di Mourinho – *absit iniuria verbis* – erano disposti perfino a svolgere le mansioni di difensore pur di accorciare la squadra e di renderla compatta in fase di non possesso. Non si tratta solo di esaltare la mistica del lavoro di Conte, ma anche di interpretare il calcio come un progetto collettivo, l'unico che paghi ad ogni latitudine e a prescindere dai sistemi di gioco. Conte ne è un fautore convinto e dunque cercherà un uomo che risponda a tali principi. Il fiammeggiante Drogba visto nelle due semifinali di Champions League risponderrebbe perfettamente a quella tipologia. Ma ha un'età calcisticamente troppo avanzata e un'usura che

non lo ha risparmiato. Restano dunque altri nomi, altre piste da battere. Ho ascoltato decine di juventini innamorati di Fernando Torres, il centravanti spagnolo che nel Chelsea non ha certo brillato. E' una preferenza un po' anomala, ma che capisco: Fernando Torres piace anche a me e credo che nel campionato italiano e nella Juve di Conte finirebbe per esaltare le sue doti. Però ha un difetto: il Chelsea lo ha pagato più di cinquanta milioni e gli versa un ingaggio vicino ai sette. Questi dati lo rendono inavvicinabile per chicchessia, senza contare che gli inglesi vorranno rilanciarlo proprio al posto di Drogba. Detto che non credo possibile l'arrivo di Higuain, a meno che il Real Madrid non riesca a prendere Van Persie, la Juve ha due possibilità: Suarez, la punta centrale del Liverpool che, però, dal punto di vista comportamentale potrebbe rappresentare un problema; o Jovetic. Il baby prodigio della Fiorentina. Si tratta, ovviamente, di un'idea del tutto personale, visto che questo nome non è mai stato accostato ai bianconeri. Tuttavia se si guarda alle caratteristiche del giocatore, alla sua giovane età e all'esperienza che ha già accumulato nel campionato italiano, ci sono pochi dubbi sul fatto che questa possa essere una soluzione vincente. Vedo in Jovetic il futuro Cavani. Cioè un giocatore che ha potenzialmente venti gol nelle gambe e contemporaneamente sa e vuole partecipare alla manovra. Unico inconveniente, l'infortunio da cui proviene e che una stagione fa lo fermò per quasi un anno. Ogni investimento ha il suo rischio. Ma per Jovetic io lo correrei.

“
Alla Juve manca
un uomo da venti
gol in campionato,
quello che non ha
avuto quest'anno
”

Nato a Cittadella il 17 ottobre 1958, è giornalista professionista dal 1982. Ha lavorato per Il Mattino di Padova, La Repubblica, il Corriere della Sera, è stato inoltre direttore di Tuttosport e del Corriere di Livorno. Scrittore ed opinionista, è direttore di CalcioGP.

storie giallorosse



L'editoriale di...
Roberto
Bernabai



Chi segue assiduamente questa rubrica dedicata alle vicende giallorosse, sa bene quale sia il mio pensiero in relazione alle "prodezze" compiute dal sig. Luis Enrique Martinez Garcia, nel corso della sua attività quale allenatore della Roma. Nessuna sorpresa dunque, nell'aprendere che le ultime esibizioni fornite dall'ex squadrone giallorosso, poco o nulla aggiungono ai concetti che ho avuto il piacere di esplicitare nei mesi scorsi. Il bilancio è già chiaramente delineato nei suoi

passaggi essenziali, anche al di là di ciò che potrà accadere in seno alla lotta (?) per la conquista del terzo posto. La stagione si avvia a conclusione con un segno rosso evidente, mortificante ed assolutamente ingiustificato se rapportato agli investimenti economici effettuati dalla nuova dirigenza. La gestione del tecnico asturiano, al quale personalmente auguro possa trovare maggior fortuna in altri contesti, lascia in eredità innumerevoli punti interrogativi e pochissime certezze. Mettendo da parte le valutazioni sull'allenatore, l'aspetto più preoccupante ed interessante nel contempo, riguarda le indicazioni fornite dalla rosa: soprattutto dai nuovi. Mi spiego meglio. Il campionato della Roma, con le sue incongruenze, con i suoi sconcertanti alti e bassi, lascia aperta una serie

segnato ineluttabilmente il passo. Sarebbe interessante capire che tipo di apporto Kjaer potrebbe offrire in una difesa meno sbilanciata e più equilibrata. Certo investire altri sette milioni per il suo riscatto potrebbe far pensare, al momento, ad un autentico suicidio finanziario. Sarà oltremodo complicato recuperare i 4.5 milioni spesi per l'acquisto di **Josè Angel**. Il ragazzo ha limiti talmente evidenti che sembra impossibile non averli verificati preliminarmente. Tecnica approssimativa, totale assenza di personalità ed evidente inadeguatezza al calcio di livello superiore, sono lacune che non fanno intravedere per lui, un futuro

significativo. **Passiamo al centrocampo.** Che **Fernando Gago** non fosse un top player l'avevamo intuito dalla facilità con cui il Real Madrid aveva deciso di lasciarlo partire. A mio modo di vedere, l'argentino è comunque un discreto centrocampista che in un reparto ridisegnato con maggiore accortezza, può tranquillamente rappresentare un'alternativa interessante. **Miralem Pjanic** ha talento e carattere. Per sciorinare il suo repertorio ha bisogno di essere supportato da una adeguata copertura. I suoi limiti fisici non gli consentono

di creare e contrastare. Resta comunque un interessante investimento per il futuro. **Eric Lamela** ha pagato l'incapacità dello staff tecnico di gestirne l'irruenza tipicamente giovanile agevolandone la crescita umana ancor prima che tecnica-atteverso passaggi obbligati. Lo stesso **Totti** alla sua età, fu sottoposto ad alcuni bagni di umiltà che ne fortificarono il carattere preservandone la qualità. Il capitano ebbe però la fortuna di incrociare la propria strada con quella di maestri del calibro di Carlo Mazzone e Zdenek Zeman. L'augurio che rivolgo al campioncino argentino, che ritengo un grande giocatore di prospet-



foto di Alberto Fornasari



tiva per la Roma, è che ciò possa ripetersi a breve anche per lui. **Chiudiamo con l'attacco.** I diciassette milioni spesi per l'ingaggio di **Osvaldo** sono stati in gran parte ripagati dal rendimento fornito e dai gol realizzati dall'ex attaccante dell'Espanyol.

La continuità, tuttavia è venuta meno per una lunga serie di problemi fisici e comportamentali. E' proprio su quest'ultimo aspetto che occorre riflettere, valutando se esista o no, la possibilità di inquadrare l'italo-argentino all'interno di parametri etici accettabili.

La stagione di **Fabio Borini**, è speculare rispetto a quella di Osvaldo solo per quanto riguarda gli infortuni. I continui stop hanno penalizzato la continuità dell'ex giocatore dello Swansea. Per riscattarlo la Roma dovrà investire parecchi quattrini, cercando di superare la concorrenza di società importanti: le qualità ci sono e l'impresa può tranquillamente valere la candela.

E tanti milioni servirebbero anche per portare a conclusione l'acquisto di **Bojan**, ammesso che il Barcellona non decida di riprendersi l'ex promessa del calcio catalano. Personalmente ritengo che le pur considerevoli qualità tecniche del giocatore non riescano a controbilanciare le evidenti lacune palesate sul piano della personalità e della concretezza. Il suo apporto è stato accademico ed impalpabile. Non mi sembra esagerato affermare che il suo strombazzatissimo arrivo nella capitale, si possa inserire nel novero delle ingannevoli fascinazioni iberiche di stagione.

Nato a Roma il 6 febbraio 1956, entra a far parte di TMC nel '90 anche come telecronista di tre edizioni dei Mondiali e di tre Europei. Per sei stagioni è uno dei telecronisti della Liga Spagnola, dal 2002 passa a La7 di cui oggi è Caporedattore.

Nel mondo del calcio sono in pochi a poter vantare di aver ricoperto nel corso della propria vita professionale molti fra i ruoli più importanti che questo ambiente mette a disposizione. Calciatore, direttore sportivo e, oggi, procuratore, sono le tre tappe che hanno fatto di Moreno Roggi uno dei grandi di questo sport. *“Avevo solo 25 anni quando ho appeso le scarpette al chiodo - ci spiega dagli uffici della Playground, nella zona sud di Firenze -. Giocavo ad Avellino e arrivato il mese di dicembre decisi di smettere a causa dei miei infortuni. Nella stagione successiva, 1978/1979, entrai nella dirigenza del Prato in qualità di direttore sportivo. Ero molto giovane e per darmi un tono con i giocatori che erano più grandi di me mi vestivo sempre in maniera*

“ “
Nel 1983 ho iniziato a guardarmi attorno nel tentativo di capire cosa potessi fare in questo ambiente
” ”

La situazione quando cambiò?

“Dopo la vittoria del Mondiale nel 1982. Due anni prima era arrivato in Italia Paulo Roberto Falcao assistito da un certo Cristoforo Colombo, capace di strappare alla Roma un’ingaggio ben superiore allo stesso Bruno Conti che in Spagna conquistò il titolo di Campione del Mondo. Assieme al dott. Guaglieri, nel 1984 sono riuscito a creare la mia società la Playground, ormai arrivata al ventottesimo anno d’età”.

Quali furono le sue prime mosse in questo ambiente?

“Inizialmente parlai con quei giocatori che fino a pochi anni prima erano stati mie

Moreno Roggi

Una vita fra calcio e solidarietà

di Luca **Bargellini** - foto Federico De Luca

molto seria, con giacca e cravatta”.

Il passaggio da dirigente a procuratore com’è avvenuto?

“Dopo l’esperienza al Prato ho lavorato per Lucchese, Spezia, Reggiana e due mesi a Taranto quando poi ho capito che non volevo più obbligare la mia famiglia a girare l’Italia. Era la metà del 1983 e ho iniziato a guardarmi attorno nel tentativo di capire cosa potessi fare in questo ambiente”.

In quell’epoca il ruolo dell’agente non era

ancora ben definito.

“C’era Antonio Caliendo che aveva già intrapreso questa strada, ma con i giocatori che erano vincolati alle società, il ruolo del manager non era legato alla mera gestione dei contratti. Dario Canovi, d’altro canto, lavorava per l’AssoCalciatori in qualità di avvocato e dalla sua posizione iniziò a muoversi sulla tutela dei giocatori. Quello che però ancora mancava era la mentalità”.





compagni: Antonio Di Gennaro, Giovanni Galli e Roberto Tancredi. Poi ho sentito anche quelle che erano le opinioni di coloro, come Andrea Carnevale e Antonio Imbrogia, erano stati miei calciatori durante la parentesi da direttore sportivo. Feci questo per capire la fattibilità della mia idea e se veniva accolta favorevolmente. Tutto andò in maniera positiva perché i giocatori per la prima volta avevano una persona terza, esterna anche sul piano emotivo, che li tutelasse nella sede della società per trattare le situazioni contrattuali. Spesso, infatti, i giocatori, non hanno una chiara valutazione di loro stessi, o si sottovalutano o si sovrastimano. Dico questo perché era ciò che succedeva anche a me”.

Fra le tante trattative portate a termine ce n'è una che ricorda in modo particolare?

“Direi quella con il presidente Lotito per portare Paolo



Di Canio alla Lazio. Si trattava di trovare la posizione giusta fra due personalità molto forti. Una dote fondamentale per fare la professione del procuratore è quella di capire ciò che è meglio per il suo assistito, andando anche contro, se necessario, alla convinzione del giocatore stesso per poi convincerlo di ciò che è giusto fare. Serve ragionare, senza emotività nel mezzo. Soprattutto in un'epoca di ristrettezze economiche come quella attuale”.

E come si convince un giocatore dal carattere deciso come quello dell'ex attaccante biancoceleste?



“Paolo è stato il giocatore che mi ha dato la possibilità di estrinsecare tutte le sfaccettature del mestiere del procuratore. Durante la sua carriera siamo passati dall'aver “toccato” l'arbitro durante la sua avventura in Premier League a grandi stagioni come quella con il Napoli. Proprio dopo la sua avventura in azzurro Di Canio ha dato prova della sua grande personalità?”.

Ovvero?

“Il cartellino di Paolo era di proprietà della Juventus e dopo la stagione in prestito in Campania tornò a Torino. La società bianconera però decise di non confermarlo e così mi misi alla ricerca di una nuova sistemazione. Arrivò il Genoa, non c'erano altre alternative, ma parlando con lui decidemmo di attendere ancora. Nonostante a me non

“**Ho avuto il vantaggio di dover iniziare a guadagnarmi da vivere nel mondo reale all'età giusta, attorno ai 25 anni, anziché a 40.**”



piaccia lasciare il certo per l'ignoto, Paolo riuscì a trasmettermi tranquillità. Lui continuò ad allenarsi da solo e poco dopo io riuscì a portargli una proposta da parte del Milan. A quel punto mi guardo e disse: “Hai visto che avevo ragione io ad aspettare”.

Davvero notevole. Parlando invece di giovani promesse, come occorre comportarsi e cos'è importante per la fase di scouting?

“Sarà una banalità ma oggi sono decisive la competenza e i contatti. Quando ho iniziato a fare questo mestiere non c'era molta concorrenza e così avevo abbastanza campo libero. Andavi al Viareggio, che era il vero banco di prova, e ti mettevai in contatto con i giocatori che ti interessavamo, magari grazie ad altri tuoi assistiti che militavano nel medesimo club. E' in questo modo che sono arrivato a conoscere i vari Lentini e Venturin: grazie a Silvano Martina che avevo fatto trasferire dal Genoa al Torino dove giocavano i due ragazzi?”.

E' così che è andata anche con Massimo Ambrosini, capitano del Milan?

“Esattamente. Quando lui era a Cesena avevo in pro-



cura Scarafoni che giocava nella stessa squadra. Fu lui a dirmi, "Guarda qua c'è un ragazzo davvero forte". Andai in Romagna a vederlo giocare, poi parlai sia con lui che con la famiglia a Pesaro e chiudemmo l'accordo. Un'avventura che dura ancora oggi nonostante siano passati diciassette anni?".



Oltre al Moreno Roggi procuratore ne esiste anche un altro molto impegnato nella solidarietà verso i calciatori meno fortunati.

"Grazie all'associazione delle "Glorie Viola", composta da tanti ex giocatori che hanno vestito la maglia della Fiorentina cerchiamo di dare una mano a chi ne ha bisogno. E' un'attività che mi gratifica molto a livello personale perché mi dà l'opportunità, assieme a tanti amici di una vita, di aiutare chi non se la

passa bene".

Un'avventura che proprio grazie a lei ha conquistato una dimensione più importante.

"Le "Glorie Viola" esistono da molto tempo. Nel 1979 par-



tecipai ad un campionato italiano di ex giocatori che vincemmo a Bologna. Poi assieme a tanti ex colleghi che abbiamo iniziato a pensare a come aiutare coloro che avevano bisogno. Ci siamo autotassati e grazie anche ad alcuni sponsor siamo riusciti nel nostro obiettivo, tanto che oggi siamo in grado di fornire assistenza medica e riabilitativa attraverso una struttura presente presso l'ospedale fiorentino di Careggi gestita dal professor Galanti?".

Chiudiamo con un salto nel passato. Abbiamo parlato dell'esperienza da dirigente, di quella di procuratore e anche del suo contributo nel sociale, ma c'è qualche rimpianto

per ciò che non è stata la carriera da calciatore?

"Nessuno. Trenta anni fa ho reagito senza mai pensare al fatto che avrei potuto giocare per altri dieci anni, ma ricordandomi sempre che ho avuto una bellissima carriera che però è durata sei anni. Anzi, forse ho avuto il vantaggio di dover iniziare a guadagnarmi da vivere nel mondo reale all'età giusta, attorno ai 25 anni, anziché a 40. Quella è l'età giusta per iniziare a pedalare?".



intervista di Luca **Bargellini**



AGNELLI/10

La stagione è assolutamente positiva. Investimenti mirati e perfetti, come quelli che hanno portato Andrea Pirlo e Mirko Vucinic alla Juventus, ma il vero colpo è Antonio Conte. Bravo anche a dare fiducia a Marotta, dopo un'annata in chiaroscuro come quella scorsa.

POZZO/9

Progetto, in casa Udinese, vuol dire davvero qualcosa. I friulani sono oramai una certezza della nostra Serie A, vanno via grandi campioni e i sostituti non li fanno certo dimenticare. Necessario complimentarsi con loro per il modo di fare calcio.

PERCASSI/8

L'Atalanta avrebbe 52 punti e non 46, potrebbe giocare addirittura il terzo posto che varrebbe l'accesso alla Champions League. Ha molti meriti come quello di fidarsi di Pierpaolo Marino per costruire una rosa competitiva anche nella massima serie, acquistando Denis e Moralez per dar qualità ulteriore a una squadra che può contare anche su qualche giovane interessante come Bonaventura e Consigli.

DE LAURENTIIS/7

Annata assolutamente positiva, il Napoli è stato eliminato dalla Champions rocambolescamente per mano del Chelsea che oggi ammiriamo in finale, mentre in campionato la squadra è riuscita a non staccarsi troppo dal terzo posto e rischia di raggiungere il preliminare. Senza contare la finale di Coppa Italia. Napoli è una realtà nuova del nostro calcio.



foto di Daniele Bujia | Image Sport

BERLUSCONI/6

Il Milan è stato eliminato dal Barcellona in Champions League e può andare, lo scudetto sembrava a un passo fino alla querelle Pato- Tevez. Forse doveva dare retta a Galliani, perché da quel giorno i rossoneri hanno perso la propria brillantezza, finendo per dilapidare cinque punti in campionato. L'incertezza della proprietà stupisce.

LOTITO/5

Poteva arrivare comodamente ai preliminari di Champions se si fosse rinforzato adeguatamente a gennaio. Invece sceglie per la via del risparmio, cede Cissé e arriva solamente Alfaro (che non ha inciso) più Candreva al posto di Honda. Troppo poco. La squadra è Klose dipendente e appena si rompe il tedesco le quotazioni biancocelesti scendono in picchiata.

MORATTI/4

Annata segnata dai cambi di allenatore, prima Gasperini, poi Ranieri, infine Stramaccioni. La squadra può ancora rimediare perché il campionato è livellato verso il basso, ma le disavventure non si dimenticano. Non si capisce mai se alcune decisioni le ha avallate lui oppure qualche dirigente.

DELLA VALLE/3

La Fiorentina paga una stagione negativa, più nera che viola. Troppi equivoci alla base, con Corvino che sembrava potesse lasciare un anno fa e che invece non è mai stato realmente al timone durante la stagione. Non si capisce quale sia la nuova filosofia, in più i Vargas, i Cerci, i Montolivo erano uomini mercato che la scorsa estate potevano andarsene sono rimasti. Non certo con grandi risultati.

ZAMPARINI/2

Come al solito cambia molti allenatori, il Palermo è una squadra che merita di più soprattutto in considerazione alla qualità che può disporre. La telenovela con Panucci è quantomeno stucchevole.

PREZIOSI/1

Spende e spende. Compra e vende. Alla fine sono convinto che il Genoa si salverà. Però ha dato un'insicurezza rara all'ambiente, che oramai brilla per instabilità, cambiando anche molti allenatori in corsa. I tifosi hanno bisogno di certezze.

AGNELLI/1 ad honorem

Qualora non dovesse rinnovare il contratto a Del Piero. Il capitano meriterebbe un altro anno con la casacca bianconera.

Fulvio Collovati, opinionista Rai e produttore della trasmissione **Campionato dei Campioni** lo puoi seguire su Odeon Tv dalle 20.45 (canale 177 Digitale Terrestre e canale 914 della piattaforma Sky). La trasmissione va in onda



ODEON

177

sky 914

www.odeontv.net

tutte le settimane al martedì (20.45), mercoledì (dalle 22.30), giovedì (ore 20.45) e la domenica sera con Stefano Peduzzi dalle 23.

VAI ALLA FAN PAGE SU FACEBOOK



l'editoriale di...
Valentina
Ballarini

Come volano le vespe. E se il traguardo finale dovesse essere il raggiungimento dei playoff la Juve Stabia avrebbe centrato un'autentica impresa sportiva. Già perché la squadra sapientemente guidata in panchina da Piero Braglia è tornata a credere prepotentemente in un posto tra le prime 6. Lo ha fatto a suon di risultati, 9 utili consecutivi, 4 vittorie di fila, lo ha fatto mettendo in mostra un gioco spumeggiante e in vetrina un talento come Marco Sau. L'attaccante sardo è l'indiscutibile valore aggiunto dell'undici stabiense perché a 25 anni ha finalmente raggiunto quella maturità calcistica che lo ha portato a segnare la bellezza di 21 gol proiettandolo al secondo posto della classifica marcatori. Bomber completo Sau, segna con una facilità incredibile, segna in tutti

“
Marco Sau è l'indiscutibile valore aggiunto dell'undici stabiense
”



Come punge la Juve Stabia

in modi, destro, sinistro anche di testa pur non essendo un gigante. Il suo cartellino è di proprietà del Cagliari ma è facile prevedere che quest'estate diventerà uno degli uomini mercato se è vero che su di lui hanno messo gli occhi anche molti club di serie A in primis la Roma. Sarebbe però un errore credere che la Juve Stabia sia soltanto Marco Sau perché in un campionato lungo, difficile e imprevedibile come la B, la differenza non la può fare un solo



Marco Sau

giocatore benché forte e talentuoso. La Juve Stabia è anche Zito e il capitano Maury, vero e proprio baluardo difensivo, è Scozzarella e Mezavilla, centrocampisti con il vizio del gol, è Horacio Erpen che con quel suo sinistro magico è capace di inventare traiettorie incredibili. In più l'undici campano è riuscito a non risentire troppo della partenza a gennaio di Riccardo Cazzola fino a quel momento tra i migliori centrocampisti del campionato. Sognare non costa nulla dice il presidente del club Franco Manniello che insieme al suo ds Di Somma ha costruito un gran bel progetto aiutato anche dall'entusiasmo della gente di Castellamare. Per fare sognare questa matricola è arrivata la conferma di Piero Braglia che sarà l'allenatore della Juve Stabia anche nella prossima stagione. Il campionato tra poco più di un mese emetterà i suoi verdetti, le vespe sono pronte a spiccare il volo chiamato playoff.

foto di Luigi Gasia

Nata a Roma il 20 ottobre 1975, inizia come Vj per Tmc2 per poi iniziare la carriera di giornalista sportiva prima ad Eurosport e dal 2004 per Sportitalia. E' il volto della Serie B per l'emittente e conduttrice di *Aspettando il calciomercato*, sempre su Sportitalia.



Una parete da enciclopedia dell'ultimo secolo. Papa Giovanni Paolo II, Pertini, Zoff, Falcao, Totti. E ancora Maradona e Pelè. Tra dediche e caricature, "campione" la parola più incorniciata. Siamo nell'ufficio di "Marazico" Bruno Conti, tutto attaccato. Una sola parola, tutta d'un fiato. Un alieno del pallone e non perché viene da Nettuno. Sinistro da biblioteca a colori del calcio.

sette figli, ma quando uscivo da scuola trovavo il tempo per andare a divertirmi. Col baseball d'estate e col calcio in oratorio d'inverno. Andavamo al 'Sacro Cuore', poi con la crescita hanno iniziato a propormi i tanti provini calcistici?.

Primo ammiccamento, però, dal baseball americano.

"Sì, vennero a parlarne a casa, ma mio padre disse che ero piccolo e che non sarei andato negli USA. Ero un bravo lanciatore, mancino naturalmente?.

Ti appassionava il diamante?

"Da morire. Avevo uno zio che era

Bruno Conti

La storia CONTInua

di Claudio **Sottile** e Alessio **De Silvestro** - foto di Valeria Bittarelli

Per lui, tre tonalità: giallo, rosso e azzurro. Leggenda della Roma e della Nazionale del Mundial, con quel 7 sul cotone accarezzato dai capelli. Palla c'è, palla non c'è, il tempo di una parola, tutta attaccata: Bruno Conti.

Iniziamo dall'ABC: come si diventa Bruno Conti?

"Mi piaceva giocare a baseball. Il mio primo sport era questo. Era un divertimento, con tutte le problematiche che c'erano. Eravamo

custode dello Stadio Comunale di Nettuno. Con la scusa di andare a trovare mio cugino ero sempre in campo. Giocando a baseball o come raccattapalle della squadra locale?.

Il pallone, appunto.

"Mi piaceva tutto lo sport in generale. Quando giocavo nell'Anzio, sono stato scartato da Bologna e Sanbenedettese. Mi dicevano che ero bravo tecnicamente ma fisicamente non potevo giocare a calcio. Sono stato rifiutato anche dalla Roma di Helenio Herrera, ma dentro di me non m'importava. Tanto giocavo a baseball. Fin quando, in un torneo dei bar, mi vide giocare Tonino

Trebbiani, all'epoca secondo allenatore della Roma, ho fatto provino nel '73 e mi hanno preso'.

Ti sei sempre divertito nel calcio?

“Sì. Non potrò mai dimenticare quando Nils Liedholm mi portava, da Primavera, agli allenamenti al campo 'Tre Fontane' e prima di un'esercitazione sui fondamentali mi chiamava per far vedere a gente della prima squadra, come De Sisti e Cordova, come si svolgeva. Era un divertimento, mi riusciva naturale, avevo sempre questa voglia di migliorarmi. Lui mi ha insegnato stop di tacco, di stinco, di coscia, d'interno, d'esterno, come farci a non divertirti?”.

**“
Nell'ambiente vado d'accordo
con tutti, quando ci s'incontra
con gli ex compagni o con gli
avversari sembra ieri.”**

Hai amici veri nell'ambiente?

“Vado d'accordo con tutti, quando ci s'incontra con gli ex compagni o avversari sembra ieri. I più stretti sono Carlo Ancelotti e Roberto Pruzzo. Con Carlo dividevamo la camera, eravamo in Nazionale, le famiglie si frequentavano. Con Roby abbiamo condiviso, prima di trovarci alla Roma, l'anno al Genoa, il militare, vivevamo assieme. Amici come uomini prima che come atleti, c'è stima e rispetto. Persone rimaste umili nonostante il successo”.

Il compagno e l'avversario più forte incontrato in carriera?

“Per il compagno faccio due nomi. Prima Probaska, continuità incredibile, non ha sbagliato una palla l'anno con noi. Serietà e professionalità incredibili. Poi Cerezo, aveva allegria, carisma, classe ma correva. L'avversario, quello con cui ho fatto grandi lotte... Claudio Gentile. Un cagnaccio, che sapeva come farmi incappare, conoscendolo non abboccavo.

Lui sì che a volte mi ha messo in seria difficoltà”.

L'errore che rifaresti?

“Calcio di rigore col Liverpool. Non sono un rigorista, l'ho sempre fatto però per la causa. Col Torino in due finali di Coppa Italia ho segnato, in Coppa Campioni è andata male. C'era bisogno perché non in molti se la sentivano. Poi il non andare a Napoli. Quando si è innamorati di questa maglia e di questa gente si fanno scelte

così. Maradona, quando eravamo capitani, mi abbracciava e mi diceva di raggiungerlo a Napoli. L'anno dopo vinsero Scudetto proprio nel periodo che avevo problemi con Viola per rinnovare il contratto. Davanti a un fenomeno del genere chiunque, peraltro in scadenza, avrebbe tentennato”.



foto di Alberto Formasari



Quando capiste che avreste vinto il mondiale di Spagna '82?

“Quando abbiamo passato il primo turno trovammo Argentina e Brasile, gli altri pensavano che saremmo andati a casa, anche dopo i problemi del primo turno. Nonostante la storia del black out con la stampa c'era tanta compattezza, anche se sapevamo che andavamo a incontrare fenomeni veri, eravamo convinti di avere una grande squadra. Al Brasile bastava pareggio o vittoria, sono stati presuntuosi. Da lì abbiamo avuto strada spianata. Possiamo dire di aver battuto tutto il mondo, Polonia, Perù, Camerun, Argentina, Brasile, Germania. Poi ho un aneddoto”.

Prego.

“Ricorderò sempre, finito il primo tempo della finale, la reazione di Bearzot con Cabrini, ma non perché aveva sbagliato il rigore, bensì perché era a pezzi. L'ha pompato, insultato, l'ha fatto saltare in aria per spronarlo. Ecco chi era Bearzot nel fare gruppo e motivare”.

Sei in mezzo tra il bianco e nero e il colore, tra l'oratorio e la tattica sfrenata: esiste ancora l'essenza del calcio dei tuoi inizi?

“Per niente. Prima c'era passione, attaccamento, sacrificio. Ora girano procuratori, genitori esaltati. Da giovane per andarmi ad allenare prendevo da solo il treno da Nettuno, arrivavo alla Stazione Termini, metropolitana fino alla Magliana, da lì a piedi fino al campo 'Tre Fontane'. La sera avevo paura che mi succedesse qualcosa e cercavo qualcuno di Nettuno per tornare assieme. Oggi quando racconto ai ragazzi delle

giovani il mio passato mi fanno passare per patetico, dicono che sono cambiati i tempi”.

Come giudichi l'odierna sovraesposizione mediatica?

“Le televisioni pagano le società che a loro volta hanno bisogno, è un discorso d'interesse. Ora nel pre gara ti fanno vedere le facce, quello che ride, quello che saluta, è un discorso legato al business. Poi penso che nelle trasmissioni tematiche dovrebbe esserci gente di calcio, che insegni.

Invece c'è chi fa confusione, che per fare audience alza polveroni”.

C'è un giocatore della Roma attuale che ti assomiglia?

“Francesco Totti.

Totti è come Bruno Conti per quello che ha fatto nella carriera e nella vita, per il legame a società e città. Francesco come me ha scelto di legarsi ai colori, avrebbe potuto guadagnare molto molto molto di più in altre realtà. Lui ha fatto anzi molto di più per i record che ha battuto e per gli infortuni subiti”.

E De Rossi?

“Daniele, rispetto a Francesco, è come se ha iniziato adesso. Deve col tempo dimostrare di arrivare ai livelli dov'è Totti, perché poi sono i numeri quelli che contano. Daniele per adesso lo vediamo attaccato alla società, alla maglia, ai colori. Poi è come se vogliamo parlare di Del Piero della Juventus, personaggi che tuttora ancora di-



foto di Alberto Formasari



mostrano nei momenti di difficoltà di essere quelli che tirano fuori la squadra da una brutta situazione, che ci tengono perché ce l'hanno dentro, sfoderando professionalità e bravura”.

Diba, Conti, Giannini, Totti, De Rossi. Poi?

“Dopo Totti mi aspetto De Rossi. Le cose vanno conquistate, Francesco l'ha fatto con i risultati e con i numeri”.

Regalaci una fotografia per questi personaggi.

Bearzot?

“Papà”.

Di Bartolomei?

“Il capitano”.



Presidente Pertini?

“Non basta un aggettivo. Era una persona con umiltà, alla mano, di quei personaggi con la faccia pulita, sapevamo che gli italiani erano in mano a una persona del genere. Italiano vero”.

Presidente Viola?

“Fenomeno, per quelle che erano le risorse e per quello che è riuscito a fare”.



Totti è un fratello, per il rapporto che abbiamo e per i valori che accomunano le nostre famiglie.



foto di Federico De Luca

Presidente Sensi?

“Ho avuto meno rapporti rispetto a Viola, con il quale sono stato anche calciatore, ma lo giudico un padre di famiglia perché di tasca sua ha fatto sacrifici per portare la Roma a grandi livelli, continuando la tradizione del padre ai tempi del campo ‘Testaccio’. Unico”.

Zoff?

“Come Diba, stessi caratteri taciturni ma con gli attributi usati nel momento giusto”.

Liedholm?

“Maestro in tutto, di vita e di sport. Con la sua tranquillità e signorilità aveva sempre la parola giusta”.

Derby?

“Partita sentita, prima e dopo. Direi che mi piacevano più le stracciadine di una volta, con sfottò veri, piuttosto che gli ultimi con i problemi d’ordine fuori dal campo”.

Rigori con il Liverpool?

“Silenzio, come quello che c’era quando sono tornato a centrocampo dopo l’errore”.

Curva Sud?

“La mia vita”.

Totti?

“Fratello, per il rapporto che abbiamo e per i valori che accomunano le nostre famiglie”.

De Rossi?

“Gli ho fatto da chioccia, lo presi in uno stage estivo, da attaccante fu trasformato nel ruolo attuale, quasi un figlio, cresciuto nel modo giusto”.

Bruno Conti?

“lo lascio dire agli altri, per quello che ho fatto e che continuo a fare”.



intervista di Claudio **Sottile** e Alessio **De Silvestro**

Un cuore granata che gli batte dentro al petto, una realtà e un sogno chiamato Milan che vive con una professionalità e una serietà non comuni in ragazzi di appena 20 anni. Dalla

Mole al Duomo imponendosi a suon di gol e poche parole. Gianmario Comi, figlio d'arte, non è partito dal basso come tutti e seppur portando un cognome importante per quello che ha rappresentato il padre nella storia del Torino, ha negli occhi lo sguardo di chi ha



dovuto sudarsi tutto quello che si è conquistato.

Perché e come hai iniziato a giocare a calcio?

“Io ho iniziato a giocare nei primi calci quando ero al Chieri, nella società dove papà faceva il direttore generale e lì mi divertivo con tutti i miei amici. L'anno dopo mio padre andò al Torino e solo dopo sono venuto a sapere che già negli anni prima, sia il Torino che la Juventus mi avevano richiesto al Chieri. Lui non mi disse nulla perché ci teneva che io mi divertissi a giocare a pallone. Come Chieri eravamo fortissimi e quasi automaticamente siamo finiti in blocco al Toro”.

Ti ricordi qualcosa di quei primi giorni?

“Avevo circa 9 anni ed è stata un'emozione immensa per me indossare la maglia per la quale ho



Gianmario Comi

Un Toro rossonerò

di Pietro **Mazzara** - foto di Balti | Photoviews

- *tifato sin da bambino”.*
- **Fin da piccolo hai dunque vissuto la rivalità con la Juve.**
- *“Essere tifosi di una squadra è un conto, giocare per una società professionistica è un altro. Certo, essendo tifoso della squadra in cui giochi, certe partite le affronti in maniera diversa rispetto ad altre ma il lavoro è un conto, la fede è un altro. Per chi tifa Toro, la Juve è la rivale per eccellenza però quando entri in campo dai sempre il 100% anche contro le altre squadre”.*
- **C'è un ricordo a livello di calcio giocato al quale sei più legato?**

“Io mi ricordo molto quando ero negli Allievi Nazionali e siamo arrivati terzi nella fase finale per lo scudetto. Avevamo un gruppo bellissimo con tanti ragazzi che più che compagni erano amici. Ci sentiamo tutt'ora e e credo che sia l'esperienza più bella che ho vissuto fino ad ora proprio per il clima e la tipologia di rapporti che si sono venuti a creare in quel gruppo”.

Cos'ha rappresentato per te Antonino Asta?

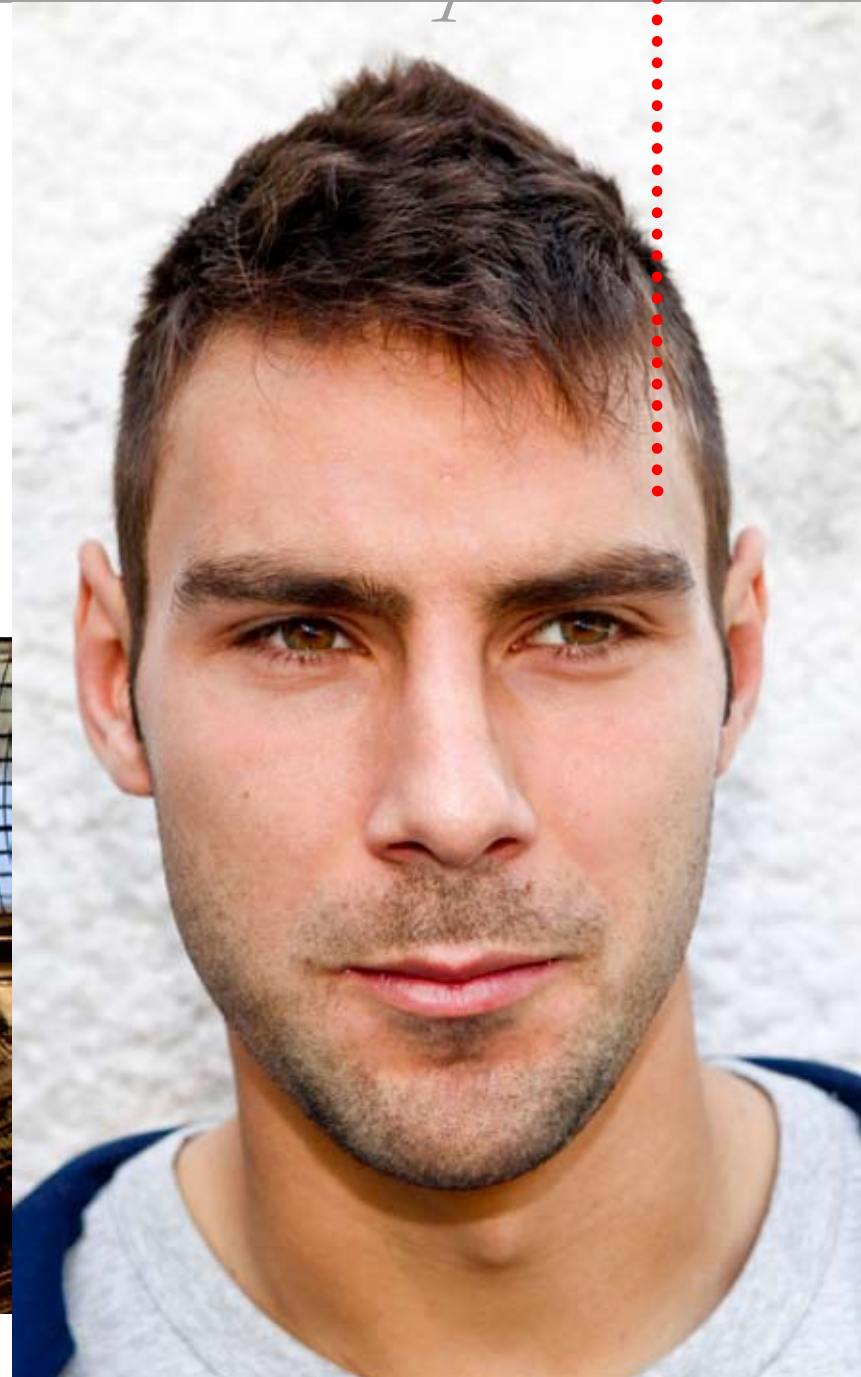
“Lo ha avuto come mister per quattro anni ed essere stato un punto fermo delle squadre che allenava mi ha fatto crescere molto perché mi responsabilizzava tanto. L'ho apprezzato tantissimo anche come persona ma se devo essere sincero tutti gli allenatori che ho avuto mi hanno dato qualcosa. Avere una bandiera del Torino come Asta è stato bello perché lui oltre ad essere l'allenatore incarnava tutti quei valori tipici della società granata. E' un tecnico molto bravo sotto tutti i punti di vista e

ci trasmetteva, giorno dopo giorno, tutta la sua carica”.

Proprio con Asta, due anni fa, affronti il Milan nel torneo di Viareggio.

“Com'è strana la vita eh. Mi ricordo quella partita molto bene perché noi eravamo un gruppo molto giovane composto da molti '92 mentre nel Milan c'era gente come Strasser, Oduamadi, Zigoni. Insomma giocatori più grandi e di una certa importanza ed esperta. Partita molto tesa e nervosa e negli ultimi cinque minuti vincemmo con gol di Taraschi su una mia sponda. E' un bel ricordo perché per noi,

“ Essere tifosi di una squadra è un conto, giocare per una società professionistica è un altro ”



saranno *campioni*

“
Se non sei buono a giocare a calcio è normale che pesa essere figlio d'arte
”



che eravamo più piccoli, vincere contro il Milan voleva dire tantissimo”.

Questa estate l'arrivo al Milan: come hai vissuto il passaggio in rossonero?

“Io dovevo andare via comunque. Dovevo andare a fare esperienza fuori e non potevo più rimanere a Torino. C'è stata una trattativa lampo durata due-tre giorni al massimo e si è concluso tutto. Sapere di essere arrivato al Milan è stata una grande emozione e ho preso la palla al balzo ed ho accettato subito”.

Com'è stato il passaggio da Torino a Milano?

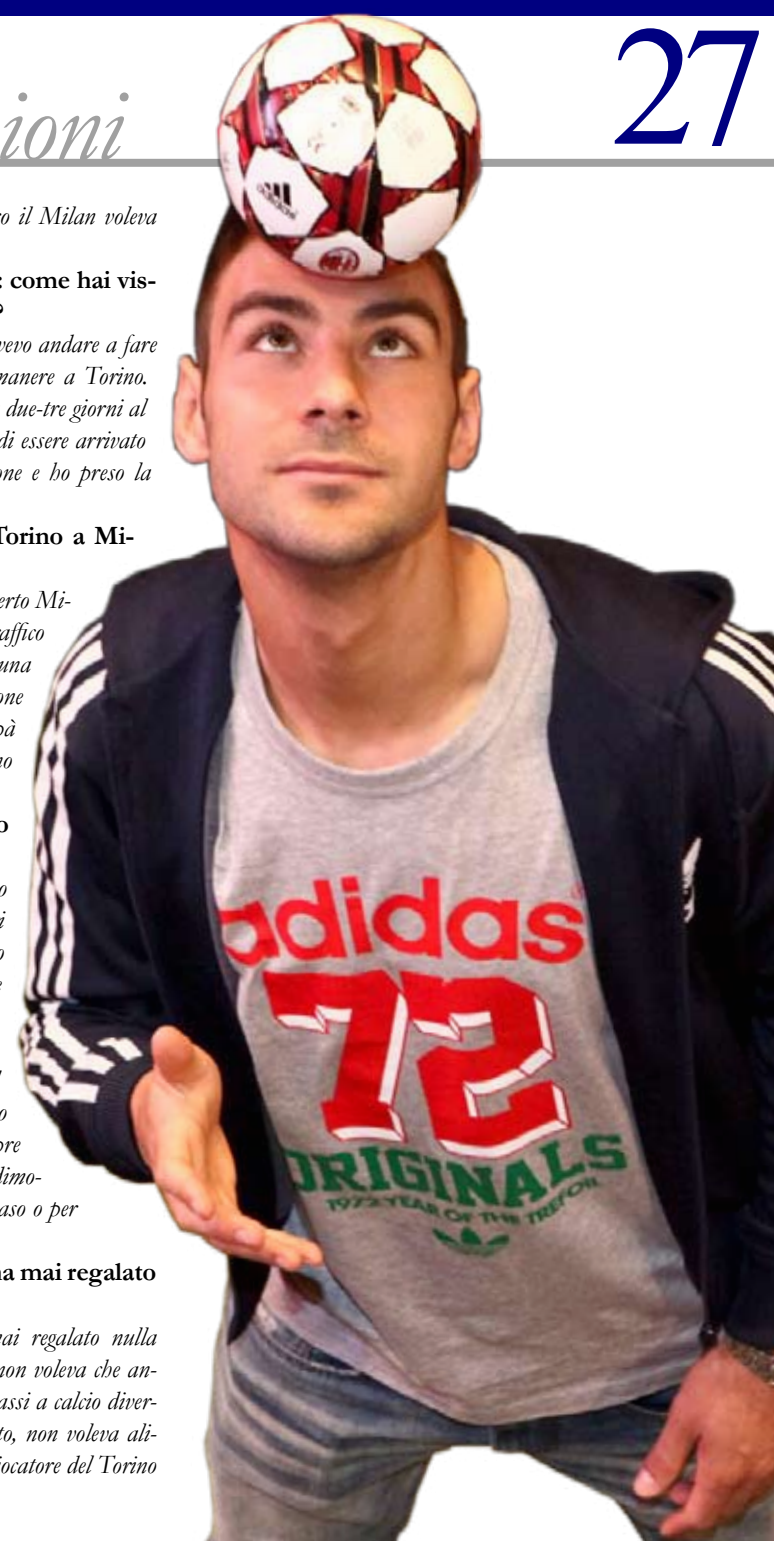
“Sono due città abbastanza simili. Certo Milano è più grossa e c'è molto più traffico (ride). A parte gli scherzi, ho la fortuna di potermi adattare ad ogni situazione e ambiente nel quale vado. Mio papà è di origini brianzole quindi mi sono ambientato bene da”.

Quanto pesa essere etichettato come figlio d'arte?

“Se non sei buono a giocare a calcio è normale che pesa. Quando dimostri sul campo che quello che hai ottenuto te lo sei meritato, nessuno ti può dire nulla. Io, soprattutto quando giocavo al Torino, mi sono imbattuto anche in gente invidiosa perché ricollegavano il fatto che io giocassi al fatto che ero figlio di un dirigente della società. Io ho sempre giocato perché ho lavorato duramente dimostrando con i fatti che non ero lì per caso o per raccomandazione”.

Possiamo dire che nessuno ti ha mai regalato nulla?

“Assolutamente. Nessuno mi ha mai regalato nulla anzi, quando ero piccolo, mio padre non voleva che andassi al Toro perché voleva che io giocassi a calcio divertendomi con i miei amici e, soprattutto, non voleva alimentare voci sul fatto che io fossi un giocatore del Torino





Antonino Asta di Raffaella Bon

Antonino Asta, storica bandiera del Torino è e sarà per sempre una delle figure più importanti per la carriera di Gianmario Comi. Un tecnico che lo ha cresciuto, svezato, lanciato. “Con me ha fatto dagli Allievi alla Primavera -spiega Asta-, l’ho avuto per quattro anni consecutivi. E’ già pronto per giocare tra i grandi, tra i professionisti, per capire le grandi differenze che ci sono tra il mondo onvattato dei giovani e quello esterno”.



sapersi sempre adattare. E poi ha un gran fiuto del gol, visto che è sempre andato in doppia cifra. E’ bravo di testa, in acrobazia, bravo da fermo. Trasforma in oro ogni pallone che gli arriva in area di rigore”.

Che futuro prevede per il ragazzo?

“Andiamo sull’immediato. Credo sia pronto anche per la B, la prossima stagione, potrebbe fare la terza-quarta punta, anche se in Lega Pro avrebbe più continuità. Sulla scia di Verratti e Immobile, però, ha le potenzialità per diventare un giovane importante”.

Che giocatore è?

“Ha dimostrato di avere grandi qualità, di

Quest’anno hai giocato con Simoneandrea Ganz, componendo una coppia di figli d’arte. Sentite di aver smentito il tabù che vuole i “figli di...” raccomandati per giocare a calcio?

“Abbiamo fatto 40 gol in due nella regular season (25 Comi, 15 Ganz ndr) senza contare gli altri tornei. Abbiamo dimostrato che è inutile continuare, soprattutto ai nostri livelli, a fare allusioni sulle parentele. Se sei bravo, vai in campo e giochi. Credo che anche per gli allenatori non sia facile perché anche loro, se le cose vanno male, finiscono nel calderone della critica”.

Se un domani dovesse esserci un Milan-Torino con te protagonista, magari con un gol. Cosa faresti?

“Io sono sincero fino in fondo. Il mio lavoro è quello di

fare il calciatore e la mia ambizione è quella di farlo ad un determinato livello. Io sono tifoso di una squadra perché ci sono cresciuto, mio padre ha giocato nel Toro e la famiglia di mia madre è tifosa del Toro ma se uno gioca in una squadra che va contro quella della sua fede calcistica, la deve affrontare al massimo se vuole essere chiamato professionista. Ho un sogno professionale però se lo dico non si avvera quindi me lo tengo per me”.

perché ero suo figlio. Spesso, proprio per questo motivo, sono stato anche cazzeggiato oltre modo”.

C’è un aneddoto simpatico che ci puoi dire sul rapporto con tuo papà?

“Mi ricordo che quando giocavo a Chieri dovevo venirmi a prendere alla fine degli allenamenti verso le sei e mezza di sera e lui si dimenticava e mia madre, quando stava per iniziare a preparare la cena gli chiedeva: ‘Dov’è Gianmario?’ e lui mi veniva a prendere dopo (ride)”.



intervista di Pietro Mazzara



Federico
Casotti



Fino a qualche mese fa, sport a Montpellier voleva dire soprattutto Nikola Karabatic, la gloria della squadra locale campione di Francia da cinque anni, un fuoriclasse capace di segnare anche 100 gol in una stagione. Ma è inutile che lo andiate a cercare nella classifica marcatori di Ligue 1: perché Karabatic è bomber sì, ma di pallamano, il vero sport cittadino a Montpellier. In questa città di 260mila abitanti nel sud della Francia, dalla grande tradizione sportiva,



sta carriera spesa tra panchine di provincia e Under-21 francese. Il merito di Girard è stato quello di far crescere con gradualità un gruppo portato nel 2009 alla promozione in Ligue 1 e l'anno successivo in Europa League, e soprattutto facendo insieme a Nicollin quello che nessun'altra dirigenza avrebbe mai pensato di fare. Confermare pressoché in blocco una squadra reduce da un anonimo 14° posto nel 2011, metterci un paio di facce nuove ed esperte in difesa (Hilton e Bedimo), aspettare con pazienza la maturazione dei talenti, aggiungerci un pizzico di necessaria buona sorte: questa la ricetta vincente che sta portando il

Montpellier nell'élite del calcio europeo. La fedeltà al "progetto" nei fatti e non solo nelle parole, ha prodotto un risultato di squadra, anche se poi nel 4-2-3-1 di Girard a spiccare sono i singoli, su tutti Olivier Giroud e Younes Belhanda. Il primo arriva dalla gavetta: due anni fa era capocannoniere di Ligue 2 con il Tours, ora ha in tasca un biglietto per l'Europeo conquistato con una stagione da bomber completo. E' un attaccante forte di testa, elegante nelle movenze, combattivo fino al 90', spesso risolutore a fil di sirena. Belhanda si avvia invece a diventare il Grande Rimpianto del calcio francese: ignorato a livello giovanile fino

Favola Montpellier

dalle banlieu del calcio al titolo in Ligue 1

il calcio ha sempre avuto un ruolo marginale o comunque non centrale: nonostante abbiano vestito il bluarancio giocatori come Blanc, Cantona, Valderrama, Milla, Julio Cesar (quello della Juventus), la gente continua a dividere la passione per il calcio con quella per il rugby e la pallamano. Difficile però anche per i più tiepidi restare indifferenti, davanti a quello che France Football ancora lo scorso febbraio ha definito il "miracolo permanente" del Montpellier-Herault Sporting Club. Una società con un budget di 33 milioni di euro, un'inezia nel calcio di oggi, in grado di tenere testa al Paris SG e ai suoi petro-

Euro. Un miracolo fino a un certo punto, perché nonostante un pubblico poco affezionato (15700 spettatori, la Mosson ne può contenere il doppio) e mezzi limitati, il modo per far quadrare il cerchio c'è. Lo sa bene il presidente Louis "Loulou" Nicollin: a uno che ha fatto fortuna con un'impresa di pulizie e nettezza urbana, il calcio non può far paura. Fisico à la Obelix, è la felicità dei nostri colleghi d'Olttralpe, perché quando apre bocca regala sempre un titolo, spesso politicamente scorretto. In panchina lo stratega è René Girard, un passato da giocatore nel grande Bordeaux degli anni'80 e giunto a 58 anni all'occasione della vita, dopo un'one-

“
La gente continua a dividere la passione per il calcio con quella per il rugby e la pallamano”

al punto di fargli scegliere il Marocco, la terra dei suoi avi, ed esploso proprio ora che, nello scacchiere di Blanc, ci sarebbe per lui uno spazio perfetto che non potrà mai più occupare. Ancora prima della fine della Ligue 1, tutti si chiedono: rimarranno? Partiranno? Conoscendo il fiuto per gli affari di Loulou Nicollin, è lecito pensare a un doppio e ben remunerato sacrificio. Lasciando che a sentire la musica celestiale della Champions, tra qualche mese allo stadio della Mosson, siano i vari Stambouli e Cabel-la, le nuove leve di un vivaio da sempre fertilissimo, per un nuovo capitolo del miracolo permanente, a Montpellier.

Nato a Milano il 12 febbraio 1978, nel 2001 inizia a collaborare con Eurosport, per poi entrare a far parte della redazione di Sportitalia sin dall'inizio delle trasmissioni, nel febbraio 2004. Segue la Eredivisie per ben sei stagioni, attualmente è il telecronista della Ligue 1, del campionato Primavera TIM e dei principali eventi del calcio europeo, oltre che anchor per Sportitalia 24.

l'altra metà di...



Barbara
Carere

L'attaccante dell'Atalanta Germàn Denis e la sua simpaticissima moglie Natalia Peralta si sono conosciuti adolescenti nella loro Argentina: galeotto fu un pomeriggio in piscina. Da quell'incontro, però si persero di vista ritrovandosi così dopo sei anni in un pub della città. Il destino li voleva uniti e così è stato: "Ci siamo ritrovati da maggiorenni e da quel momento - confida Natalia - non ci siamo più lasciati. Dopo un anno di fidanzamento aspettavamo già il nostro primo bimbo, Mathias?".

Come ti ha conquistato Germàn?

"E' stato amore a prima vista, per entrambi".

Cosa ti ha fatto innamorare di lui?

"La sua generosità: è una persona che si dona agli altri al cento per cento, alle volte, è fin troppo buono".

C'è un suo difetto che non sopporti?

"Non ha tanti difetti, forse qualche volta è un po' disordinato".

E' una persona scaramantica?

"No, assolutamente. Piuttosto, entrambi siamo molto religiosi. Prima di una gara lui si affida sempre a Santo Espedito, molto venerato in Argentina. Infatti il suo numero di maglia, il 19, è in suo onore, perché in quella data ricorre la festività del santo".

Calcisticamente è soprannominato "El Tanque", come mai?

"Questo nomignolo gli è stato dato dal suo professore in Argentina e significa carro armato".



genitori e lui dei suoi perché avevamo litigato. Ora quando lo ricordiamo ci scherziamo sempre su (ride, ndr)".

Avete tre splendidi bambini nati in luoghi diversi.

"Sì, Mathias (9 anni) a Cesena, Malena (5 anni) a Buenos Aires e l'ultimo, il più testar-

do, Julian (2 anni) a Napoli. Julian è molto napoletano sia nel carattere vivace e soprattutto nella sua testardaggine".

Germàn che papà è?

"Molto disponibile. Gioca spesso a calcio con il primo e poi con la femminuccia è un amore grande, sono molto legati. E' un papà bravissimo".

Come trascorrete il tempo libero?

"Con i bambini, oppure ci concediamo del tempo per noi, lasciando i piccoli a casa e andando al cinema o al ristorante".

Qual è la sua dimostrazione d'amore quotidiano?

"Non usciamo mai da casa senza salutarci con un bacio".

Cosa gli auguri per la sua carriera?

"Dopo Napoli ha avuto degli anni altalenanti e di sofferenza, gli auguro con tutto il cuore, ora che siamo a Bergamo e ci troviamo benissimo, che qui possa realizzare ciò che desidera e soprattutto che sia sereno e felice. Questo è il mio augurio che proviene dal cuore con un po' di commozione perché alla lunga i sacrifici vengono sempre premiati e lui merita tanto, davvero. Vorrei ricordargli che deve credere in stesso, perché io credo molto in lui".



Un carro armato per marito

Natalia Peralta *l'altra metà di...* Germàn Denis

Com'è Germàn Denis nella vita privata?

"E' una persona buona, generosa e timida".

Ricordi la proposta di matrimonio?

"Sì, è avvenuta al telefono, quando giocava nel Cesena. Appresa la notizia che aspettavo un bambino, mi chiese di sposarlo".

Che ricordo hai del giorno del tuo matrimonio?

"Ci siamo sposati in chiesa il 28 giugno del 2002, in Argentina. C'è un aneddoto curioso che devo raccontare sul matrimonio: la prima notte di nozze l'ho trascorsa a casa dei miei

La prima notte di nozze l'ho trascorsa a casa dei miei genitori e lui dei suoi perché avevamo litigato



questioni di cuore



Occchi scuri, sguardi profondi come un abisso. Hanno attraversato il mondo conquistandolo per intero e non solo per la bellezza. Maria Grazia Cucinotta è il vero made in Italy cinematografico. Da 'Il Postino', recitato al fianco di Troisi, ad 'Alfredo Baccharini', l'ultima fatica consumata dietro le cineprese come regista. Severa, ma dolce, decisa, ma irrequieta, Maria Grazia cala i veli e si racconta in Esclusiva al nostro giornale, in compagnia del marito Giulio

vece ho una vera e propria ossessione per la Lazio? Ride divertita Maria Grazia, mentre nella sua mente si affollano in un attimo migliaia di immagini, di un marito in preda ai deliri domenicali... M: "Giulio è pazzo di Lazio, nel senso buono intendo. Lo scoprii solo dopo il matrimonio. Fu in occasione di un derby, quello del gol di Signori fra i fumogeni. Lì la sua smisurata euforia gli fece cadere la maschera. Da quel giorno è stato un crescendo. La Lazio è un'ossessione, tant'è vero che ha tentato di corrompere anche nostra figlia, sostituendole la ninna nanna con il 'Non mollare mai' che cantano allo stadio".

Maria Grazia Cucinotta Amo mio marito e la sua ossessione per la Lazio

di Alessandro Zappulla - foto di Valeria Bittarelli

Violati. Il lavoro, il menage familiare e le passioni comuni, come la piccola Giulia, frutto di un amore lungo quasi diciotto anni. Un quadretto di famiglia perfetto, le cui tinte raffigurano un armonioso ritratto di coppia; ritratto in cui a primeggiare sono sempre e solo due colori: il bianco e il celeste proprio come quelli della Lazio.

Ma chi è laziale di voi ?

G: "Come chi? Ovviamente io. Mary non sa quasi che cosa significhi la parola calcio, io in-

Ma Giulia è della Lazio?

M: "Si ovvio! Come avrebbe potuto essere altrimenti? Considerate che in casa nostra il giallorosso non è ammesso. A me sono stati tolti i vessilli del Messina, perché rievocano quei colori e a Giulia il papà ha denudato Winnie the Pooh per evitare l'accoppiata di tinte..."

Tra calcio e il tifo in casa Violati si respira un'aria divertente. Insiste Giulio: "Gliel'ho detto a mia figlia. Puoi cambiare religione, politica,



Giulio Violati: A mia madre dicevo che andavo a trovare degli amici in campagna ed invece sciarpetta al collo e via allo stadio a vedere la Lazio



marito o lavoro, ma non mi tradire mai! Non passare all'altra sponda calcistica. Abahah!! (ride, ndr)". Ma il calcio non è solo tifo e questo in casa Violati è alla base di tutto. L'ago della bilancia è sempre lei, Maria Grazia: "I tifosi come mio marito sono la parte bella di questo sport. Sono persone che resteranno degli eterni bambini. L'età media durante le partite non va oltre i quattro o cinque anni e questo è bellissimo secondo me. Ma guai a nascondere sacche di violenza dietro alla genuinità del supporter. I delinquenti restano tali in ogni ambito della società e devono finire in galera. Il tifo è una cosa, la violenza è altro".

Ma il calcio piace a Maria Grazia?

"Si diciamo che mi emoziona in particolare con la nazionale. Quando gioca l'Italia mi accorgo che intorno alla squadra si crea un senso di aggregazione e questo lo trovo fantastico". Quindi il calcio come forza dirompente, non solo passione sportiva, ma anche strumento sociale, un po' come il cinema. "Vero il cinema unisce - spiega Maria Grazia - ed è per questo che il nostro prodotto cinematografico andrebbe esportato di più. Dentro ai film c'è la comunicazione dei valori di un Paese. Oggi si mangia nei fast food perché va di moda, così come vanno per la maggiore i jeans o le scarpe di note marche americane. Invece nel mondo è lo stile italiano ad esser considerato unico, ma è mal sponsorizzato. Ecco perché anche gli attori e le attrici italiane escono sconfitte dai confronti con i corrispettivi americani". Da un lato all'altro della famiglia il lavoro che spesso divide, ma a volte avvicina.

Giulio Violati chi è?

"Il figlio di Carlo Violati, ex-proprietario della Ferrarelle, il Marito di Maria ed ora il papà di Giulia. Insomma ho spesso crisi d'identità. Scherzi a parte, sono un imprenditore e faccio il produttore di mia moglie, oltre a possedere altre attività..."

Hai mai pensato di entrare nel mondo del calcio, magari telefonando a Lotito?

"No mai. E' un mondo che vivo da tifoso e basta. Credo che il pianeta calcio si stia sviluppando in maniera

troppo distaccata dal mondo reale. Tutto è legato agli sponsor e ai soldi. Io ero innamorato della Lazio dei Chinaglia, dei Wilson, dei Martini... Era uno sport più vero, meno legato ad aspetti corruttivi come il denaro..."

Come nasce la tua lazialità?

"Nasce nel 1973, quando mio fratello mi portò a vedere un derby. Nel '74 avevo il divieto da parte dei miei genitori di andare allo stadio, visto che avevo solo sette anni. Ricordo quel rigore di Chinaglia contro il Foggia all'ultima giornata, ascoltato da una radiolina sotto il letto con la paura che sbagliasse. Poi di lì in avanti ho seguito spesso la Lazio, anche in trasferta e lo feci di nascosto dai miei genitori. A mia madre che era severissima, raccontavo sempre la stessa frottola. Ossia le dicevo che andavo a trovare degli amici in campagna ed invece sciarpetta al collo e via allo stadio a vedere la Lazio..."

C'è un vostro idolo nello sport e nel calcio?

G: "Non ho dubbi: stimo molto Peruzzi, che è un amico, direi Chinaglia per il trasporto emozionale del momento, ma il mio giocatore preferito è Fiorini. Fu grazie a lui che la Lazio iniziò la sua rinascita..."

M: "Io non seguo da vicino il calcio, ma sicuramente stimo Angelo Peruzzi. Lui e sua moglie sono una splendida coppia..."

Mamma Maria Grazia e papà Giulio. Che tipi sono?

M: "Mio marito è il



questioni di cuore



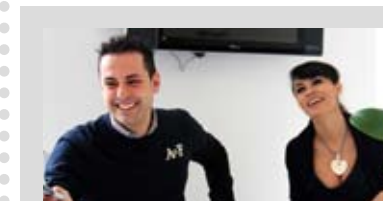
padre perfetto. È quel padre che avrei sempre voluto avere io. L'ho sposato per amore e perché sapevo che sarebbe stato fantastico come genitore. Oggi infatti posso permettermi di girare il mondo e lavorare tranquilla, perché so che loro stanno bene insieme. Questo non mi rende invidiosa, anzi. Mi sento tranquilla insomma, sono certa che in mia assenza Giulio è perfetto con la bimba”.

G: “Maria Grazia è la persona più generosa del mondo. Anche per questo l'ho sposata, non solo perché è bellissima. Credo però che potrebbe fare di più, nel senso che spesso punta troppo alla perfezione, ma per me va bene già così com'è...”

È l'idillio familiare che si ricrea, in quel quadretto dipinto sin dalle prime sfumature di questo ritratto. L'intesa perfetta che unisce Giulio e



Maria Grazia è palpabile a 360° dai sentimenti al lavoro e nello scrigno dei desideri anche i sogni uniscono e non dividono. “Progetti futuri? Parecchi – rivela Maria – Abbiamo appena finito di produrre *Tulpa*. Un thriller psicologico diretto da Federico Zampaglione, con attori e attrici del calibro di Michele Placido e Claudia Gerini. Si tratta di un ottimo prodotto cinematografico diretto da Federico, che secondo me è il nuovo re dell'horror italiano”. Dal grande schermo alla vita di coppia, Giulio svela il domani della famiglia Violati: “Vogliamo un maschietto (ride, ndr). Devo portarlo con me allo stadio”. Le ultime battute poi, sintetizzano il filo doppio che lo legano alla figlia Giulia: “Mi piace ridere e direi che come famiglia ci piace ridere. Pensate che nella mia radio in auto ho sintonizzato un'unica stazione: Radio Sei (la radio dei laziali, ndr). Quando sento i gol commentati ed urlati dai radiocronisti, mi fermo nel traffico ad emularli e a gesticolare come un 'pazzo'. Mia figlia a quel punto prima scoppia a ridere e poi cambia canale per farmi smettere perché si vergogna!! Insomma tra noi c'è un rapporto unico e come al solito c'è di mezzo la Lazio!!” Al cuore non si comanda verrebbe da dire. A Giulio, Maria Grazia e Giulia batte forte e sempre nella stessa direzione, ma soprattutto nella stessa cornice. Quella bianca e celeste della prima squadra della capitale. Infondo il motto della Curva Nord è anche un po' un marchio di famiglia: “Non mollare mai...! Sotto ogni profilo. Questo è il senso del nostro vivere”. Parola di Giulio Violati e Maria Grazia Cucinotta.



intervista di Alessandro Zappulla



CESENA-JUVENTUS - Foto di Daniele Buffa|Image Sport



LAZIO-NAPOLI - Foto di Marco Iorio|Image Sport



BARCELONA-REAL MADRID - Foto di Cesar Cebolla Alfaqui|Image Sport



NOVARA-JUVENTUS - Foto di Giuseppe Celeste|Image Sport



ATLETICO MADRID-REAL MADRID - Foto di AlterphotosAcero|Image Sport

the social soccer

Calcio & Web a cura di Max Sardella

Dalla C alla Champions. Dallo Zaccheria all'Alhambra Arena. Da Ventura a Mazzarri. In pochi anni la società azzurra e i calciatori del Napoli sono stati protagonisti di una grande scalata, proprio come Facebook. Nel 2004, infatti, mentre Mark Zuckerberg fondava il più importante social network al mondo, il presidente De Laurentiis si preparava a scrivere la storia del Napoli. E' così proprio come Facebook, in questi anni gli azzurri hanno avuto una grande evoluzione, sul campo e sul web. Sul suo sito personale Lavezzi - www.elpocholavezzi.com - ha scelto un modo davvero originale per invitare i suoi fan a seguirlo sui social network. Nella home page infatti c'è questa simpatica scritta: "Ce vedimme 'ncoppa 'a Twitter e 'a Facebook".

Il Pocho sa come farsi amare e sa usare bene i social network: parla spesso con i suoi tifosi, posta splendide foto e regala ai fortunati fan estratti le sue maglie. Walter Gargano invece è protagonista di autoscatti su Twitter. Sul suo account ufficiale - www.twitter.com/GarganoOfficial - l'urgano azzurro come un vero e proprio rituale, prima di ogni partita posta le sue foto per salutare i fan. Per chi invece non vuole perdersi tutte le novità del Napoli sul sito ufficiale - www.sscnapoli.it - nella sezione fanzone la so-



foto di Daniele Baffia | Image Sport

Napoli 2.0 e a capo: De Laurentiis come Mark Zuckerberg

cietà ha messo a disposizione contributi speciali dedicati a chi ama la squadra. E inoltre per chi vuole essere sempre aggiornato su tutte le ultime novità del Napoli c'è "iSSCN" l'applicazione ufficiale per vivere in tempo reale le ultime dai campi, per non perdersi tutte le news, le info sui calciatori, le immagini esclusive e per condividere foto e video sui social network. La passione azzurra non si ferma mai, neanche sul web. Come si dice: vedi Napoli e poi... clicchi!

Commenta l'articolo sul blog di Max: www.maxsardella.it

La voce del web

FIRENZEVIOLA.it

di Luca Bargellini

In una stagione in cui la Fiorentina non ha regalato alcun tipo di gioia ai tifosi viola dare a quest'ultimi la possibilità di esprimere le loro opinioni è una scelta di grande valore. Questo è quanto ha deciso di fare la redazione di FirenzeViola.it, testata giornalistica ormai da diversi anni punto di riferimento per tutti i supporter gliati sul web, attraverso Facebook. "La nostra pagina sul più importante social network mondiale - spiega Andrea Giannattasio, redattore di FirenzeViola.it - è divenuto in breve tempo uno strumento importantissimo per capire quale sia il sentimento della tifoseria gliata su tutti gli argomenti che riguardano il pianeta viola".



Una cosa ancora più rilevante in una stagione come quella attuale, piena di difficoltà per la formazione di Delio Rossi.

"Esatto e la riprova arriva dai numeri: negli ultimi mesi abbiamo avuto una crescita esponenziale degli iscritti, che da poche migliaia sono divenuti oltre diciottomila. Questo ci permette di entrare in contatto con tutte le correnti di pensiero presenti nel popolo viola e di dialogare con loro. In calce alle nostre notizie spesso nascono discussioni prolifiche ed interessanti. Certo, vista la situazione attuale della Fiorentina a volte i toni vanno sopra le righe, ma è in quei momenti che interveniamo noi della redazione, per moderare e tenere il dialogo entro i canoni della correttezza".

Una finestra, quella di Facebook, che permette anche agli stessi giocatori viola e alla dirigenza gliata di avere un quadro chiaro della realtà del tifo fiorentino.

"Il nostro obiettivo primario è quello di fidelizzare il maggior numero di utenti proprio per dare un quadro fedele del popolo che segue i colori viola in tutto il mondo. Una cosa che ha la sua utilità anche nei confronti della società chiamata nei prossimi mesi a riconquistare la fiducia dei propri tifosi".

Vuoi far conoscere la tua fanpage sui social network o il tuo forum dedicato su TMWmagazine? Scrivi a: bargellini@tmwmagazine.com

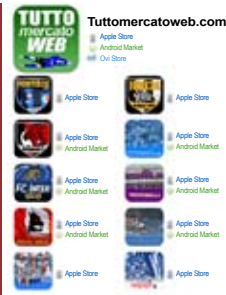




gli altri siti del Network TMW

- Amaranta.it
- Esfutbol.net
- Fedellissimoonline.it
- Footballpress.net
- Monza-news.it
- Padovasport.tv
- Palermo24.net
- Soccerstars.net
- Tuttoalbinoleffe.com
- Tuttoatalanta.com
- Tuttob.com
- Tuttochampions.it
- Tuttofantacalcio.it
- Tuttohellasverona.it
- Tuttotelegapro.com
- Tuttomantova.it
- Tuttomondiali.it
- Tuttonocerina.com
- Tuttopremier.it
- Tuttoprovercelli.com
- Tuttoreggina.com

tmwmob.com



Vuoi fare pubblicità su questo magazine? Visita:
TMWMAGAZINE.COM

Carlo Petrini

Se c'è una cosa che ci insegna il calcio, è che la sua storia è importante. Gli schemi si evolvono, i moduli cambiano, ma non si può dimenticare quello che fu. C'è un'attualità in tutto, e questo vale anche per temi caldi e scomodi come il calcioscommesse ed il doping. Carlo Petrini li toccò entrambi, anche se con vesti diverse. Nel 1980 finì nello scandalo del calcioscommesse e venne squalificato per tre anni (ridotti dopo la vittoria dei Mondiali da parte dell'Italia); successivamente riuscì a concludere la sua carriera da calciatore. Una carriera che lo vide vestire molte maglie e nella quale si tolse la soddisfazione di vincere una Coppa dei Campioni con il Milan e una Coppa Italia con il Torino. Una volta appese le scarpette al chiodo, Petrini tornò ad essere famoso all'inizio del nuovo millennio, ma stavolta nei panni di scrittore. Proprio nel 2000 pubblicò la sua autobiografia, "Nel fango del Dio pallone": una vera denuncia, narrata in prima persona, contro le pratiche del doping che già erano dilaganti negli anni Sessanta e Settanta. La denuncia si estende poi contro il sistema-calcio in generale, nel quale le società decidono in anticipo le partite e dove i calciatori non hanno un'etica. Preoccupato soprattutto dal tema delle sostanze illecite, e dal loro diffondersi anche fra i giovani, Petrini aderì nel 2006 all'Associazione Vittime del Doping. Un impegno sociale per cercare di eliminare, o almeno limitare, una delle cose che contribuisce a rendere il calcio malato. Ieri come oggi.



LA RECENSIONE

Vuoi leggere la recensione del tuo libro su TMWMagazine?
Scrivi a demagistris@tuttomercatoweb.com

FUORIGIOCO di Gianfrancesco Turano

CALCIO E POTERE. DA DELLA VALLE E BERLUSCONI, DA PREZIOSI A MORATTI. LA VERA STORIA DEI PRESIDENTI DI SERIE A

In una società di massa come quella contemporanea avere il favore delle folle è la chiave del successo. Detenere il potere è conseguenza di un'opera di convincimento che - al di là di quelle che possono sembrare le apparenze - non vuol dire quasi mai persuadere con argomenti logici. Significa, al contrario, trascinare attraverso simboli e avvenimenti che più della mente devono convincere l'inconscio delle masse. Questa situazione è stata perfettamente fotografata già nel 1895 da Gustave Le Bon, un fine psicologo francese che con le sue opere ha influenzato non poco il pensiero del secolo successivo: "Nell'anima collettiva - si legge nella "Psicologia delle folle" -, le attitudini intellettuali degli uomini, e di conseguenza le loro individualità, si annullano. L'eterogeneo si dissolve nell'omogeneo e i caratteri inconsci predominano".

La premessa è necessaria per meglio introdurre al rapporto tra 'Calcio' e 'Potere', inizio del sottotitolo del libro "Fuorigioco" scritto dal giornalista

Gianfrancesco Turano. Un rapporto privilegiato perché lo sport - e il calcio in particolare - ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella vita e nell'immaginario collettivo dei popoli contemporanei. Il potere non ha tardato a scoprirlo e soprattutto a partire dai regimi totalitari ha cominciato a consolidarsi proprio tramite grandi manifestazioni sportive. Nel 1934 il successo dell'Italia nel Mondiale giocato in casa diede rinnovato lustro all'intero regime. Due anni dopo, la sfarzosa e mastodontica organizzazione dell'Olimpiade da parte della Germania nazista fu una straordinaria arma di propaganda usata da Adolf Hitler.

L'efficace e irrazionale rapporto tra calcio e potere è seguito anche alla caduta dei regimi totalitari e al consolidarsi delle democrazie nel mondo occidentale. S'è sviluppato, ovviamente, in forme diverse e con diverse accezioni della parola potere che si sono allontanate dalla classica idea di potere come controllo diretto sulle

masse. E' così che - restringendo il campo ai dieci presidenti più rappresentativi della nostra Serie A - potere può voler dire usare il proprio club come esempio di successo per l'ascesa in politica, ottenere favori economici in campi extracalcistici, usare questa fama per entrare nell'élite dell'imprenditoria nazionale o, narcisisticamente parlando, per gloria personale. Una squadra di calcio è cosa sostanzialmente diversa da una normale azienda. Guidarla vuol dire, salvo rari casi, andare incontro a ingenti perdite economiche, a segni meno in bilancio che possono essere ripianati solo con importanti aumenti di capitale. Al contrario di una normale azienda, un importante club di Serie A è però capace di dare una legittimità pubblica più unica che rara. Un'arma resa potentissima dalle migliaia di tifosi che quotidianamente seguono la loro squadra del cuore.

Tra scalate, favori e operazioni economiche non sempre trasparenti, il libro è quindi capace con numeri, bilanci e informazioni dettagliate di descrivere l'ascesa al potere dei dieci uomini che fanno girare la Serie A, la giostra più popolare del nostro paese.

FUORIGIOCO
DI GIANFRANCESCO TURANO
EDITORE CHIARELETTERE
PREZZO: 14,50 EURO